

L'IRCOCERVO

A stylized illustration of a blue unicorn with a pink horn and a blue mane, surrounded by yellow stars and floral patterns. The unicorn is depicted in profile, facing right, with its tongue flicking out. The background is a deep blue, and the unicorn's body is a lighter blue. The horn is a soft pink color. The mane is a darker blue. There are several yellow stars of different sizes scattered around the unicorn. Some stars are surrounded by yellow floral patterns. The overall style is whimsical and artistic.

numero 5 - giugno 2020



*Da un'idea di **Giuseppe Rizzi** e **Loreta Minutilli***

*Copertina di **Elisa Canaglia***

Elisa Canaglia nasce a Vicenza nel 1992 e diventa illustratrice freelance a seguito di una laurea in Fumetto e Illustrazione all'Accademia di Belle Arti di Bologna.

Girovagando per il mondo (si trasferisce in Carolina del Nord nel 2016 e in Corea del Sud nel 2019) è alla costante ricerca di nuovi tipi di carta da incorporare alle sue magiche creature in collage per ottenere un effetto grafico ma allo stesso tempo intrecciato al materico tradizionale.





L'IRCOCERVO

numero 5 - giugno 2020

REDAZIONE

Anja Boato

Michele Maestroni

Angela Marino

Loreta Minutilli

Giuseppe Rizzi

COORDINAMENTO ARTISTICO

Sara Dealbera



indice

EDITORIALE

di **Loreta Minutilli** 5

ouverture

OMBRE

di **Roberto Camurri**
illustrato da **Marta Viviani** 8

1960. UNA STORIA DELL'ETÀ DELL'INFORMAZIONE

di **Stefano Trucco**
illustrato da **Alice Bruscoli** 20

SOTTRAZIONI

di **Gaia Gentili**
illustrato da **Giuditta Bertoni** 40

racconti erranti

CENERI E PEZZI DI CARTA

di **William Wall**
traduzione dall'inglese di **Lorenzo Mari**
illustrato da **Elena Ceccato** 52

PICCIONI

di **Francesco Bertoldi**
illustrato da **Sara Fasolin** 60

SCONTRINI

di **Barbara Marunti**
illustrato da **Beatrice Bergamo** 74



editoriale

L'Ircocervo è una rivista digitale nata grazie allo *smart working*: la nostra redazione è dislocata in diverse parti d'Italia e solo raramente siamo riusciti a incontrarci di persona per discutere dei possibili sviluppi del nostro progetto. Prima che cominciasse questo periodo di dirette, videoconferenze e lavoro davanti a uno schermo senza limiti di orari, questa rivista cresceva già nello spazio di una chat su WhatsApp.

Nonostante ciò, ha per noi un significato importante che questo quinto numero venga pubblicato agli albori di un'estate che si prospetta quasi normale. Negli scorsi mesi, alcuni di noi hanno mantenuto e intensificato le loro abitudini di lettura, altri hanno avuto difficoltà a collocare i libri nello spazio angusto e obbligato delle mura domestiche. Adesso speriamo che la parola scritta possa tornare ad avere il ruolo che le è sempre spettato: una via di fuga, un ponte per discutere e confrontarsi; e che questi sei racconti illustrati possano essere letti su una spiaggia assoluta e contribuire a questo obiettivo.

L'*Ouverture* di questo numero è stata affidata a **Roberto Camurri**, che ha scritto per noi *Ombre*, un racconto ambientato nella sua Fabbrico e illustrato da **Marta Viviani**. In questa storia malinconica, un lui e una lei si sfiorano per tutta la vita fino a stabilire un legame conturbante e, allo stesso tempo, salvifico.

Per la sezione *Racconti erranti*, invece, siamo onorati di ospitare un'opera di **William Wall**, una delle voci più eminenti della letteratura irlandese contemporanea, candidato al **Man Booker Prize** nel 2005 per il suo romanzo *This Is The*



Country. Il racconto ***Ceneri e pezzi di carta*** è stato tradotto per la prima volta da **Lorenzo Mari** e illustrato da **Elena Ceccato** e ci parla con delicatezza della morte e dei conti in sospeso che lascia ai vivi, tramite incontri fortuiti e dettagli quotidiani.

Apri la selezione di racconti di autori emergenti ***1960. Una storia dell'Età dell'Informazione***, di **Stefano Trucco** e illustrato da **Alice Bruscoli**. L'arguta voce narrante di questa storia ci guida in una Lucca ucronica, strampalata eppure familiare, e ci racconta con ironia brillante le circostanze che hanno determinato l'ascesa al potere e alla ricchezza di un'ordinaria famiglia borghese.

Ci spostiamo su un piano decisamente più intimo con ***Sottrazioni***, scritto da **Gaia Gentili** e illustrato da **Giuditta Bertoni**. L'ossessione amorosa della protagonista è raccontata tramite l'effetto che ha sul suo corpo, in un toccante percorso verso la conquista di una libertà possibile.

Anche in ***Piccioni***, di **Francesco Bertoldi** e illustrato da **Sara Fasolin**, ha un ruolo centrale un rapporto asimmetrico e violento, questa volta quello fra due fratelli. La prosa incalzante dell'autore ci guida nella mente cupa del protagonista, la cui paura e ossessione si concretizza negli uccelli del titolo.

Chiudiamo infine con ***Scontrini***, di **Barbara Marunti**, illustrato da **Beatrice Bergamo**. Anche in questo piacevole racconto incontriamo una protagonista che coltiva un'ossessione, questa volta per l'accumulo di scontrini, e che si racconta attraverso i dettagli della propria quotidianità passata.

Come ho accennato in questa panoramica, diversi racconti tra quelli pubblicati in questo numero parlano di personaggi oppressi, schiavi di un'ossessione e condannati a riflettersi in essa. Sembrerebbero uno specchio fedele delle nostre vite recluse, eppure sono stati per la maggior parte scritti prima del lockdown. Ci auguriamo che in questo specchio possiate riconoscervi, leggervi e riscoprirvi, com'è stato per noi.

Buona lettura!







OMBRE

Roberto Camurri

Il cofano della macchina era caldo, era maggio, c'era un vento fresco, e noi eravamo vestiti leggeri. Era bello essere seduti lì, sentire il caldo del motore sotto il sedere. Io fumavo una sigaretta, lei non lo ricordo, non sarebbe diventata fumatrice; io sì, lo sapevo. Ogni tanto me ne chiedeva una, non aveva mai comperato un pacchetto, aveva sedici anni, io ne avevo diciotto, avevo la macchina da un mese, ne avrei fatti diciannove in autunno, avevo una Punto bianca del 1994, aveva una bella radio.

Usciva la musica dai finestrini abbassati, arrivava bassa, come se stesse arrivando da lontano; sopra le nostre teste il cielo era nero e pieno di stelle, lei le indicava col dito, speriamo di vedere una stella cadente, aveva detto; la luna non c'era. Lei era più scura del buio che avevamo attorno, avevo voglia di toccarla, non di fare l'amore, avevo voglia di allungare un dito verso la sua guancia che vedevo di profilo, come se quel dito lo stessi allungando verso il fondo di un pozzo, con la stessa curiosità e la stessa paura.

Avevo tirato dalla sigaretta e lei si era rischiarata con il bruciare più intenso della brace, avevo guardato il cielo di maggio là in alto.

L'hai vista? Mi aveva chiesto.

Io le avevo risposto che mio padre era divertente solo quando era ubriaco. Non ricordo le parole esatte, so di averle detto di quella volta che ero bambino e c'era ancora la festa dell'Unità qui a Fabbrico, di come aveva ballato da solo e poi con me, di come quello fosse il ricordo più bello che avessi di lui.

Le avevo raccontato della rabbia muta di mia madre seduta con le sue amiche su

una panchina di cemento del Parco Festival, di come ci guardava, di come guardava mio padre tenermi le mani incitando con urla e sorrisi i miei goffi passi di danza. Avevo sei anni, le avevo detto; e lei era stata in silenzio.

Guardavo il cielo, la campagna scura di fronte a noi, le luci del cimitero a sinistra, i vigneti al di là del canale stagnante. Quando mio padre beveva era divertente, mi sentivo amato e presente, quando era sobrio, no, sembrava chiuso dentro a una gabbia di silenzio invalicabile. Non riuscivo a capire come ci si potesse arrabbiare quando questo muro veniva abbattuto. Vedevo mia madre piangere e io stavo zitto, non le dicevo che quando mio padre beveva ero contento.

Pensi la picchiasse? mi aveva chiesto lei che ancora mi guardava.

Non lo so, le avevo detto.

Con la morte di mia madre, mio padre aveva smesso di bere.

C'erano i grilli che cantavano quella sera di maggio, e si vedevano le sagome veloci dei pipistrelli volteggiare fra noi e le stelle; alla nostra destra, oltre i vigneti, fiammelle oscillavano da dietro le finestre di una casa abbandonata. Lei mi ascoltava mangiandosi le unghie, accanendosi, quasi, mordendosi la pelle, percepivo, nel buio, il suo sguardo attento, sembrava innamorata.

Avevo lanciato nel buio la sigaretta che si era spenta, inghiottita dalle acque nere e stagnanti del canale, lei mi aveva baciato la guancia dicendomi all'orecchio: secondo me, tuo padre ti voleva bene, è stato un bel funerale.

Abitavamo in una casa vecchia appena fuori dal paese, aveva un giardino enorme, pieno di fiori che, alla morte di mia madre, mio padre aveva continuato a curare con dedizione e amore, fiori che mi rendevano geloso. C'era quella che una volta era una stalla attaccata alla casa e, lì sopra, il fienile. C'erano due entrate, una passava dal solaio, l'altra era una porta a mezza altezza della casa, la si poteva raggiungere solo appoggiando al muro una scala di legno che mio padre aveva costruito, una di quelle scale che partono da terra larghe e arrivano in cima strette. Salito sulla scala e arrivato alla porta, mio padre ne apriva una metà, poi, per aprire l'altra, si spingeva contro il muro e, spingendosi, l'apriva, trovandosi in equilibrio a mezz'aria, la scala in verticale per attimi in cui pensavo sarebbe caduto schiantandosi al suolo. Non era mai successo, la scala era sempre tornata

ad appoggiarsi a quell'entrata. Cosa mio padre facesse tutto il giorno lì dentro non l'ho mai saputo, era il suo spazio, non gli chiedevo mai niente e lui non raccontava mai niente.

Lei adesso ha quarantacinque anni, ha due figli e il corpo tatuato; ne ha ovunque di tatuaggi, le spuntano dalle maniche corte, dai pantaloncini, dalle calze bianche di spugna che tiene tirate in alto fino a coprire il polpaccio; alcuni sono tatuaggi buffi e piccoli, altri sono grandi e disperati. Lei sorride sempre, ha gli occhi neri e grandi, lucidi, sanno di pianto recente. Ci incrociamo ogni tanto nei bar di Fabbri-
brico, dal fornaio, nelle feste a cui partecipo per senso di appartenenza; il sabato e la domenica la vedo col marito, altrimenti è da sola o con i figli, ci salutiamo con la mano, a volte ci diciamo ciao. È l'unica donna che posso dire di aver amato, oggi non ho bisogno di nessuno, di niente.

Una volta con lei ci ho parlato più a lungo, eravamo a prendere il pane, era un sabato di maggio, ero a piedi, era davanti a me, ci eravamo detti ciao. Aveva un maglione rosa pallido legato alle spalle, sembrava vestita da tennis, mi piaceva il modo strano che aveva di vestire, avevo sorriso e lei aveva sorriso, teneva il sacchetto col pane stretto addosso, mi aveva fatto vedere la fasciatura che le copriva la mano, mi sono bruciata stirando, aveva detto.

Io non le avrei chiesto niente.

Avevamo camminato lungo le strade di Fabbri-
brico, l'avevo accompagnata quasi fino a casa, ci eravamo lasciati sulla sinistra il castello, il fossato che adesso era diventato il parco giochi dell'asilo che tutti e due avevamo frequentato, ci eravamo fermati a guardare le giostre adesso belle e di plastica fluorescente, avevamo riso pensando alle nostre, di metallo e arrugginite, ci eravamo chiesti come avevamo fatto a sopravvivere, avevamo smesso di ridere e avevamo camminato in silenzio. Eravamo passati davanti al centro sanitario dove una volta c'era la Coop, passavano poche macchine, c'erano biciclette che pedalavano sul marciapiede e noi due eravamo costretti a stringerci per farle passare; ci eravamo sfiorati più volte, ci eravamo guardati negli occhi. Sembravamo imbarazzati, come se in quello sfiorarci ci stessimo raccontando gli anni passati, gli anni in cui eravamo stati lontani. Lei parlava e io ascoltavo, parlava quasi senza prendere fiato e io ascol-

tavo e mi piaceva ascoltare quella voce che era rimasta la stessa, l'ascoltavo senza cogliere davvero il senso delle parole, un sottofondo piacevole. Riscoprivo, lì, le stesse inflessioni, lo stesso modo di nascondere il nervosismo dietro il tono da bambina, aveva delle belle scarpe, i piedi corti. Era stato strano, bello.

Non ricordavo i suoi occhi, ci avevo pensato una volta arrivato a casa, avevo pensato a quanto fosse strano. Mentre la sua voce, la stessa voce dei suoi sedici anni, mi stava ancora coccolando, i suoi occhi non li ricordavo. Mi ero chiesto se a sedici anni li avesse avuti così scuri, o se lo fossero diventati col tempo, avevo cercato di ricordare i nostri baci, quelli a occhi aperti nelle campagne perché nessuno dei due aveva la casa libera; non ricordavo nemmeno perché ci eravamo lasciati, anche lei me lo aveva chiesto e io non ero stato in grado di rispondere.

Quando mio padre si è suicidato buttandosi dalla porta del fienile, non era morto subito. Aveva ossa rotte che uscivano dalla pelle e dai vestiti che aveva addosso, si vedeva il sudore sulla maglia, il segno della canotta che era lì sotto, mia madre glielo diceva sempre.

Mettiti la canottiera che prendi freddo alla pancia, gli diceva.

C'era il suo sangue sull'aia, ero arrivato che l'ambulanza era già parcheggiata. Mi avevano chiamato a lavorare, torna a casa, mi avevano detto. Tuo padre, avevano detto.

C'era una piccola folla attorno al suo corpo, c'erano i vicini di casa che si erano accorti, che lo avevano visto buttarsi, e c'era l'equipaggio dell'ambulanza nelle loro divise blu. Lo avevano caricato in fretta, con delicatezza; non ero riuscito a vederlo in viso, avevo visto solo come era vestito e la tibia uscire dalla gamba in una posa bizzarra. Ero rimasto appoggiato alla bicicletta in cima alla salita, guardavo da lì e non ero stupito.

Seduto sul marciapiede mi ero acceso una sigaretta, non avevo pianto, avevo raccolto la scala sdraiata sui sassi.

Ero andato all'ospedale con la mia Punto bianca, non avevo acceso la radio, il finestrino era abbassato, era un bel pomeriggio. Il sole era caldo e l'aria, calda anche lei, mi arrivava sulla faccia. All'ospedale ero arrivato dopo tre sigarette, avevo percorso la provinciale piano, cullato dal suono dei campi e dei rumori

dei camion e dei trattori; avevo pensato a mio padre vedovo, ai momenti che avrebbero dovuto esserci di noi due, a come avesse fatto a crescermi, a come io fossi stato bambino tra le sue braccia, non ricordavo nulla, non avevo nulla di nostro, di suo.

Non aveva superato la notte, ero stato seduto su sedie di plastica a fissare i muri arancioni sotto le luci traballanti e impersonali dell'ospedale, avevo fatto la spola tra la sala d'aspetto e il giardino fuori. L'ospedale era sollevato rispetto all'intorno e, fuori, fumando, fissavo l'infinito di quella pianura e ne sentivo il peso intrecciato alle mie ossa, al mio intestino. Ero rimasto fermo a guardare il sole abbassarsi, sparire, avevo guardato la luna spuntare, sottile, poi le stelle, la luce scomparire e le ombre allungarsi. Avevo pensato che quelle ombre erano mie, le stesse di mio padre.

Oggi è l'anniversario della sua morte, faccio il turno del pomeriggio, la sirena non suona quando il turno finisce, è il capo-officina che arriva e ti tocca piano la spalla. Mi tolgo le cuffie, e sento di nuovo il frastuono delle macchine, mi tolgo i guanti, la pelle è disidratata, vado in bagno a rinfrescarmi, a cambiarmi la maglia, a lavarmi il viso, le ascelle, le mani, a guardarmi nello specchio. Salgo poi in bicicletta, la bicicletta che era di mio padre, pedalo fino al bar.

Seduti ai tavolini fuori ci sono ragazzi e vecchi e uomini, ordino una birra, ascolto i discorsi in quel caldo appiccicoso di un maggio che è arrivato spavaldo, qualcuno racconta cos'è successo ieri notte al bar qua di dietro.

Erano ubriachi, lui era appoggiato al bancone del bar e gli altri sono entrati con la faccia di chi non ha intenzione di andare a casa senza aver litigato. Hanno ordinato due birre da sessantasei, non erano le prime. Lui aveva un bicchiere di Campari e Gin stretto nella mano destra, era mercoledì e il bar era pieno, gli altri, nel prendere le birre da sopra il bancone, avevano sbattuto contro di lui che guardava il bicchiere, il ghiaccio che scioglieva lì dentro; aveva gli occhi bassi, lui, gli altri no, gli altri ridevano e la birra era caduta sul bancone ed era scivolata verso di lui, verso la sua mano, per poi cadere sul pavimento, sulle sue infradito, sui suoi pantaloni, sui suoi piedi. Lui si era girato e li aveva guardati, aveva preso il bicchiere e lo aveva rotto sulla testa di uno di loro che aveva smesso di ridere

guardandosi il sangue colare lungo il viso, tra i capelli, e l'altro era rimasto stupito per qualche attimo che era sembrato lentissimo, poi si era girato verso di lui e gli era saltato addosso. Il barista aveva urlato, aveva spruzzato soda su di loro, come acqua sui cani quando si prendono per il collo. Si erano fermati, lui aveva preso un pugno sul naso, sanguinava; qualcuno aveva chiamato un'ambulanza per soccorrere quello che aveva preso il bicchiere in testa e che se ne stava svenuto sul pavimento. Lui era uscito, una mano a stringere il naso, si era acceso una sigaretta, dicono stesse sorridendo. L'altro, quello dei due rimasto in piedi, era uscito anche lui, le mani in tasca, la destra a stringere un coltello e il coltello si era infilato nella schiena di lui che, adesso, dicono, è all'ospedale, in coma. Lui era il marito di lei, sì, dai, dicono, quella con i tatuaggi, com'è che si chiama.

Guardo il cielo azzurro e arancione, alzo la birra brindando a mio padre, la bevo piano, come se non avessi fretta, non ne ho. Pago e mi accendo una sigaretta uscendo, cammino per quei centocinquanta metri che mi dividono dal bar qua di dietro, entro sotto il tunnel che porta alla piazzetta, di fronte al bar e alla pizzeria. Il bar è chiuso, ci sono sigilli della polizia, resto fermo a fumare, a guardare il sangue secco mischiarsi all'asfalto nero, appena rifatto. Finita la sigaretta la spengo su quel sangue, torno a prendere la bicicletta, dalle finestre aperte si sentono grida di bambini, mamme che chiamano per la cena, ci sono uomini nei propri giardini che mezzi nudi bevono birre seduti su sedie di vimini, faccio cenini, proseguo, mi fermo da Ercole che sta chiudendo, compro le sigarette, vado a casa. Mangio melone e prosciutto, lo mangio in giardino, con calma, osservando il sole diventare sempre più arancione e virare poi nel rosso oltre l'argine del canale qui di fronte, ha poca acqua in maggio e ci sono pesci morti che galleggiano. Ascolto le galline del vicino che si scuotono preparandosi al sonno, le tortore che tubano sulle grondaie di casa, il frinire dei grilli che sta iniziando, timido. Quando mi alzo il sole è a metà dell'orizzonte, il cielo è ancora sfocato in colori magnifici. Fa ancora caldo e mi faccio una doccia calda, mi lascio asciugare restando fermo, fissandomi nello specchio lucido, passandomi il pettine tra i capelli. Esco di nuovo in giardino, innaffio i fiori e accendo il sistema di irrigazione, ascolto il rumore dell'acqua spruzzata, il canto di uccellini nascosti tra le foglie del noce che cresce al centro del prato; ci metto un'ora a innaffiare, parlo coi fiori come

faceva mia madre, come faceva mio padre, e il sole, adesso, è un'ombra chiara nel cielo, là dove ci sono i pioppi a nascondarlo.

Prendo la macchina, guido nel vuoto del paese, nell'aria pesante di quella quasi sera, la piazza è vuota, fuori dalla caserma giovani carabinieri stanno seduti su una panchina a fumare sigarette, i cappelli appoggiati alle ginocchia, i bottoni delle divise slacciati come non si potrebbe. Quando arrivo spengo i fari, guardo dal finestrino la casa, osservo il giardino fuori, trasandato, vedo l'erba troppo alta, ortensie fiorite, bellissime in quel caotico insieme. Vedo i colori spegnersi nel buio che sta arrivando, una sola luce accesa dietro le finestre aperte al piano terra. Esco dalla macchina e faccio pochi passi, mi fermo a guardare il campanello, allungo il dito e suono, piano, sento il rumore del citofono e vedo lei che si alza, i capelli lisci e raccolti, ha gli occhiali e una camicia da notte con disegnato sopra uno struzzo, mi vede da dietro la zanzariera, ci guardiamo, stiamo fermi fino a quando lei scompare e apre la porta e non dice niente e io, fermo sul cancello che è scattato, le dico, mi dispiace.

Vuoi entrare? mi chiede.

Le dico di no, le dico che ero solo venuto a dirle quello.

Ho le mani nelle tasche dei pantaloni corti, le ortensie sono pallide in quella luce che non è più tramonto e non è ancora notte; ci sono petali caduti sull'erba. Lei mi dice, aspetta, poi rientra in casa, io ho le mani sudate. Dopo cinque minuti, è di nuovo fuori, ha una salopette di jeans sopra una maglia corta e bianca, i piedi stretti in ciabatte rosa fluorescente, sorride, struccata e senza gli occhiali, ha gli occhi neri, bui, sanno di lacrime.

Andiamo, dice.

Guido in silenzio e anche lei non dice niente, le strade che percorro ci riportano alla nostra adolescenza, teniamo i finestrini abbassati e l'aria la spettina, la luna, là in alto, non c'è. Lei disegna onde con il braccio.

Quando arriviamo, scendiamo e lei mi chiede una sigaretta dopo esserci seduti sul cofano, la schiena appoggiata al parabrezza della macchina, il caldo sotto i vestiti, il caldo del motore e di questa estate che sta cominciando.

Una volta, oggi, faceva fresco, dice.

Io le accendo la sigaretta e lei si illumina di quella luce e io spengo la fiamma

dopo aver acceso la mia. Fumiamo osservando lo stesso panorama di allora: il cimitero è lo stesso, là a sinistra, il canale è lo stesso e la vigna qui davanti è la stessa, come sono gli stessi i filari di peri là in fondo, la casa dove tremavano fiammelle non c'è più, l'hanno abbattuta dopo il terremoto, è un cumulo di macerie adesso. Lei, più buia di quello che abbiamo attorno; io, ancora una volta, con il desiderio di toccarle la guancia, di allungare il dito verso il fondo del pozzo, la stessa paura e la stessa curiosità. Lei si volta e io sento il suo sguardo su di me.

I bambini sono da mia madre stanotte, dice.

Mi bacia, le sue labbra sono morbide e morbida è la sua pelle, la percorro con le dita e sento come una ferita non ancora del tutto rimarginata sulla schiena, l'accarezzo più forte, morbidi sono i suoi movimenti nello slacciare la salopette. Mi accarezza, dolce, mi perdo nei suoi baci e nei miei, nel sapore dolce della sua saliva, un sapore che è lo stesso di trent'anni prima, nelle sue mani che scendono a slacciarmi i pantaloni, nel suo cercare dentro le mie mutande qualcosa che non trova, mi perdo nel suo chinare la testa verso il basso, nel calore che sento stretto tra le sue labbra, nella sua bocca, umida e calda che non suscita reazioni.

Si sta infilando la salopette e non mi guarda, non lo so cosa stia pensando, io resto lì, senza maglietta a guardare il cielo; mi dà la schiena, cerco la ferita che prima ho accarezzato e che adesso non riesco a vedere, sono seduto sul cofano, vedo il suo profilo, poi distolgo lo sguardo.

Andiamo a casa mia, dice.

No, le dico, ti riaccompagno.

La guardo scendere dalla macchina senza dire nulla, la guardo camminare attraversando la strada di corsa, le guardo la schiena mentre si ferma ad aprire il cancello, mentre si ferma un attimo a guardare il cielo sopra la sua testa, appoggiata al cancello aperto, mentre si volta e mi sorride, mentre di nuovo mi mostra il nero dei suoi occhi, e allora scendo dalla macchina.

Sono passati cinque giorni, mi sono preso le ferie al lavoro, adesso che sono a casa mi sveglio presto, prima di quando vado a lavorare, mi sveglio eccitato, come se avessi finalmente uno scopo, mi ripeto in continuazione che devo fare le cose con calma, che non devo correre, che non devo farmi prendere dalla smania, ho

iniziato a salutare tutte le persone che incontro, anche quelle che non conosco. Penso a lei quando mi sveglio, non permetterò più che la memoria mi privi del colore dei suoi occhi, anche stamattina ho guardato i numeri rossi della sveglia sul comodino, erano le sei e tredici minuti, sorridevo.

Mi sono alzato e mi sono stirato, ho alzato le tapparelle, ho lasciato l'alba entrare nella stanza, i colori pastello, l'azzurro del cielo, il bianco sbavato delle nuvole all'orizzonte, ho annusato l'aria, e ho respirato a fondo, in basso i fiori in giardino, magnifici, colorati, come lei.

Scendo in cucina e metto su il caffè nella moka, nell'attesa sorrido, poi lavo la tazzina, l'asciugo e, poi, salgo le scale, il marmo del pavimento freddo sotto i piedi, abbasso il bastone appeso alla serratura della botola che porta in solaio, abbasso le scale di legno che scricchiolano sotto i piedi, salgo piano. In solaio c'è un caldo soffocante, mi avvicino alla porta piccola che porta al fienile, apro il lucchetto con la chiave che tengo al collo, mi chino ad aprire il frigorifero lì di fianco, prendo una bottiglia d'acqua da mezzo litro, il freddo che esce è piacevole, tiro il chiavistello pesante che stride lungo i cardini, apro la porta e nel fienile c'è puzza.

C'è puzza di merda e di piscio e sudore.

Lei è appesa a una trave di legno piccola e bassa che esce da un muro e entra in quello di fronte. È appesa a una catena che le lega i polsi, un anello per vacche nel sinistro e uno nel destro, li ho trovati in stalla, sotto una montagna di pneumatici per bicicletta forati. Ha le braccia distese verso l'alto, mi guarda, è sporca e sudata, ha gli occhi neri e grandi, liquidi, ha le gambe sporche, sospese sul pavimento, muove i piedi alla ricerca di un sostegno, ha le caviglie legate da un'altra catena, guardo i suoi tatuaggi, quello sul fianco illuminato dalla luce che entra dal solaio è una madonna in preghiera, le mani giunte e una mela in bocca, è blasfemo, disperato, una lacrima scende lungo le guance della madonna disegnata di profilo. Chiudo la porta.

Il fienile diventa buio.

Mi siedo sul gradino di mattoni, mi accendo una sigaretta, fumo solo quando sono lì, adesso, lascio che i miei occhi si abituino all'oscurità, sudo. Inizio a vederla, una macchia più scura dello scuro che la circonda, sento il suo sguardo

su di me, mi alzo e mi avvicino, spengo la sigaretta sul pavimento di cemento che mi graffia sotto i piedi, conosco a memoria il percorso. Sento il suo respiro, lei sono vicino, la tocco, ho smesso di avere paura di quella macchia più scura. Allungo le mani verso di lei, verso la pelle tremante, calda, il suo respiro si ferma per un secondo, il suo cuore batte veloce, l'accarezzo, e la paura mi eccita, sento il mio cazzo duro, come non è mai stato.

Le accarezzo le gambe, risalendo, le accarezzo la macchia più scura dei suoi peli duri e ruvidi, la pancia, le accarezzo il culo, il seno, i capezzoli, le ripercorro a memoria i tatuaggi, indugio sulla pelle del collo, sul mento, sulle guance, ho le mani sporche del suo sudore, dei suoi odori. Le strappo il bavaglio di nastro isolante, non urla, sputa, prende respiri profondi, la sento piangere, adesso, sommessa, le catene fanno rumore mentre inizia a scuotersi, non dice niente.

Le allungo la bottiglia d'acqua, le bagno il volto, la bocca, i capelli, le dico, bevi, lei fa di no con la testa, devi bere, le dico, fermo, e allora lei beve a piccoli sorsi, tossisce, mi fermo, ecco, le dico, così va meglio, le bacio la guancia e allora lei parla, e le sue parole sono la mia penitenza.

Lasciami qui ancora, dice, ancora.

l'autore

Roberto Camurri (1982) vive a Parma ma è di Fabbrico. Con il suo esordio, *A misura d'uomo* (NN, 2018), ha vinto il Premio Pop e il Premio Procida. Nel 2020 pubblica il suo secondo romanzo, *Il nome della madre* (NN) e, per lo stesso editore, il racconto *Acqua*. È stato tradotto in Spagna e in Olanda.

Marta Viviani nasce in provincia di Siena nel 1992. Da quando ha ricordi coltiva l'interesse per l'arte visuale e la comunicazione attraverso le immagini, passione che la porta a studiare all'Accademia di Firenze e a specializzarsi in Grafica d'Arte all'Accademia di Bologna, città dove adesso risiede, lavora e dove si è avvicinata al mondo dell'illustrazione. I suoi lavori sono frutto di una continua ricerca sulla forma, sul linguaggio, sul contenuto: un dialogo tra le tecniche tradizionali della grafica, l'incisione e l'impiego delle nuove tecnologie.

l'illustratrice





1960. UNA STORIA DELL'ETÀ DELL'INFORMAZIONE

Stefano Trucco

Fuori dalla grande porta-finestra, i tigli delle Mura incendiati dalla rossa luce del tramonto; le voci della gente che passeggia appena visibile dietro gli schermi, il ronzio dei piccoli scooter ionici, gli zoccoli dei cavalli, la musica comicamente marziale di una banda in lontananza che suona la Marcia Reale, gli stridi dei pappagallini verdi che sfrecciano bassi, osservati attentamente dal grasso gatto bianco e nero sulla balaustra del terrazzo.

Le Mura, così ingannevolmente festose e in realtà quasi impenetrabili per noi comuni mortali. Lucca è tornata de facto una città stato, come quelle che resero grande l'Italia del Rinascimento. Ora è la proprietà del nuovo Principe: la Duchessa SpA. Fuori, nel resto del Regno, dominano la miseria e il caos e la morte – la vita quotidiana della Rivoluzione Cibernetica...

Hai aspettato tre giorni fuori dalle Mura. La tua lontanissima parentela con la Famiglia è stata attentamente verificata e alla fine sei stato ammesso dentro. Una settimana dopo, sei stato convocato per il colloquio. La tua unica possibilità. Non ce ne saranno altre.

Ora sei seduto di fronte a Lei.

La Vedova, minuscola, quasi inghiottita dall'enorme poltrona in pelle capitonné (ma non è mai stata alta, nel ritratto di Annigoni appeso nell'ingresso. Gli arrivava appena al petto, ed era il 1970), ti fissa con occhi grandi e intensamente vivi mentre bevete il thè nelle tazzine di porcellana decorate di cineserie azzurrine. È lucida. Fin troppo. Un sobrio vestito nero, con giusto un filo di perle, come nero è il gatto che tiene in grembo e ti fissa ostile. Un palazzo antico, con mobili scuri e pesanti, forse gli stessi di



quand'era ragazza. La villa, pensi, è sicuramente uguale ad allora, come Lucca, forse l'unica città italiana rimasta come allora, giusto perché Lei volle che rimanesse così. Posate le tazzine a tempo, facendole tintinnare sui piattini. Sei calmo ma concentrato. Pensa che se va bene sei sistemato per tutta la vita. Pensa che la vita, oltre le Mura, non ti può offrire nulla. Pensa che dovrai dire la cosa giusta.

«Sì, fu esattamente cinquant'anni fa. Il giorno di Pasquetta, che quell'anno cadeva il 17 aprile. Fu quello il giorno in cui tutto cominciò veramente. E cominciò, se vuoi saperlo, proprio con la Messaggeria – lo sai cos'era, vero? Quando sei nato tu era già un ricordo del passato, ma allora era una cosa nuovissima, eccitante e un po' spaventosa...»

Dissolvenza. Musica classica sognante. La magia del cinematografo ci porta indietro nel tempo fino alla mattina di Pasquetta del 1960. Una giovane donna si sveglia in un grande letto all'antica...

Le voci di mio padre e mia madre in corridoio mi svegliarono del tutto, dopo le campane di San Frediano a pochi metri da casa. Però c'ero abituata e avrei potuto tranquillamente rimanere nel dormiveglia insieme alla mia gatta di allora, Ingrid. Morbida la gatta, morbido il materasso di piume, morbide le pesanti coperte, morbido il restarsene a letto...

Ma era impossibile resistere a quelle voci soffocate che litigavano a bassa voce per non svegliarmi. Sapevo che era colpa della Messaggeria e che dovevo alzarmi e intervenire. Specie quel giorno, un giorno importante da cui poteva dipendere l'avvenire della famiglia. Scostai le coperte e la mia gatta, posai i piedi sul pavimento in cotto, mi misi la vestaglia comprata a Parigi e uscii in corridoio.

Poche cose, nel 1960, avevano il potere di turbare l'armonia familiare come la Messaggeria, il servizio di posta telefonica attivato nel 1956, l'anno trionfale delle Olimpiadi a Roma, e rapidamente diventato uno degli argomenti preferiti delle rubriche di costume sui settimanali e dei comici della televisione. Solo un dieci per cento delle famiglie italiane poteva permetterselo in casa, ma milioni di altri italiani usavano quelli pubblici, dato che avere una propria casella cibernetica,



come si diceva allora, costava molto meno (il problema semmai era fare la coda presso un esercizio pubblico o una cabina telefonica). Avere una Messaggeria in casa era un traguardo ambito, appena dopo l'automobile e la televisione. Noi, i Guidi, facevamo parte del dieci per cento benestante che si avventurava impavido nella nuova, favolosa Era dell'Informazione. Ma, guarda caso, la cosa s'era rivelata meno semplice del previsto.

Il problema era, come sempre con le nuove tecnologie, il controllo. L'automobile non si discuteva: era di dominio dell'uomo – padre, marito e fonte di sostentamento. In casa regnava la donna, telefono compreso – fatta salva la precedenza per le telefonate di lavoro del marito. I giovani erano quelli che si alzavano per cambiare canale – ma ce n'erano solo due, quindi non troppo spesso. Ora però la Messaggeria cambiava tutto, perché lì, il potere, l'avevano i figli.

Chi aveva più di venticinque anni la usava a fatica. Già la piccola, scomoda tastiera era un dramma, ma il vero problema erano i codici identificativi, i protocolli, le bacheche, le sottocategorie, i messaggi automatici, insomma, quello che i cibernetici chiamavano il 'Programma'. La Messaggeria faceva status, poi però dovevi usarla – anche quando avresti fatto prima a telefonare a voce o andare direttamente, specie in una città piccola come Lucca – e i 'vecchi' non ci riuscivano. Dimenticavano il codice d'identità, rispondevano alle persone sbagliate, cancellavano i messaggi invece di leggerli, non capivano chi li mandava, avevano paura che i domestici la usassero senza permesso. Per i giovani, e per i bambini!, invece era la cosa più naturale del mondo, come se ci fosse sempre stata.

E poi la paura: si leggevano ogni giorno storie inquietanti, di persone che rubavano i codici per commettere crimini con il tuo nome, oppure riuscivano a leggere i messaggi privati degli altri, così da spettegolare o peggio. Non solo i criminali: aziende e partiti pagavano dei giovani fanatici perché spiassero i rivali e forzassero le loro caselle e gli archivi dei messaggi.

Se poi odiavi qualcuno, gli riempivi la casella di messaggi inutili finché non si inceppava o veniva sospesa, il famigerato 'ingorgo'.

I giovani lo usavano come se nulla fosse, ci sentivano le nuove canzoni che si potevano richiedere alla radio e i messaggi venivano letti in diretta dagli



annunciatori, tenevano diari pubblici, litigavano sulle bacheche, intavolavano tresche sotto il naso dei genitori... I linguisti temevano che cambiasse la lingua italiana: il limite di 200 caratteri a messaggio aveva portato in auge nella terra di Dante e Leopardi un'antica forma di poesia giapponese brevissima: l'haiku.

«Bonjour papa, bonjour maman» dissi sbadigliando.

Papà e mamma smisero di litigare e mi rivolsero un sorriso forzato.

«Oh, finalmente ci sei tu», disse mamma, con tono di nobile sopportazione. «Tuo padre invece della pasticceria ha mandato il messaggio alla polizia e ora è tutto bloccato. Non si può nemmeno telefonare».

«Ma basta! È il maledetto coso che non funziona! Ce ne hanno dato uno guasto! Si blocca sempre! Mi sentiranno in Prefettura, oh se mi sentiranno!» sbottò mio padre, rosso in faccia, asciugandosi la testa sudata col fazzoletto.

«Tranquilli, ci penso io».

Io, la Wonder Woman della Lucchesia. Poi mi toccò salire sullo sgabello per raggiungere la tastierina e lo schermo a pallini verdi e mi ricordai che ero alta un metro e mezzo scarso o, come diceva Simone, un metro e un – no, niente, risolviamo il problema e basta. Fra l'altro, erano già le nove e un quarto e la mia misteriosa vita sentimentale mi aspettava alle dieci dal Baluardo di San Frediano. I pranzi importanti scatenavano sempre un certo caos in casa Guidi, fra le innocue furie di mio padre, le costanti indecisioni di mia madre e la stolidità sopportazione delle domestiche. Era meglio starne alla larga.

E via, nello splendore del mio cappottino azzurro e del mio cappello francese con la piuma, intonata alla giornata grigio perla, mentre sfreccio per le stradine di pietra. Fa un freddo fuori stagione e, a parte i bar e le pasticcerie, le botteghe sono chiuse, ma c'è tutta l'animazione che si può desiderare, l'animazione di una città che è un salotto accogliente di cui conosci ogni angolo. Attorno, le famiglie di bottegai col vestito buono che vanno a messa trascinando infelici bambini con i pantaloni corti, gli uomini col cappello e il bavero di pelliccia fuori dai caffè col pacchetto delle paste appeso al dito, le donne dall'aria costosa che si fermano in equilibrio sui tacchi e si salutano con mille cerimonie, i ragazzi e le ragazze con la sigaretta in bocca e le scarpe con la suola di gomma che si chiamano ad alta voce, la vecchia nobildonna decaduta che gira tutto il giorno con la sua sedia a



rotelle chiedendo a chiunque passi di spingerla quando è stanca – la mia città, che mi ha sempre fatto sentire al sicuro. Amo che sia interamente circondata da mura antiche, amo che passeggiando la si possa vedere tutta dall'alto, con le torri e i campanili che spuntano e i giardini sui tetti delle case. Allora non credevo che potesse cambiare. Era sempre stata così e sempre lo sarebbe stata.

Alle 10 in punto, eccomi, sul Baluardo, a salutare i conoscenti di passaggio e a guardare in tutte le direzioni per spiare l'arrivo del mio ragazzo, come sempre trepidante, perplessa, ansiosa... Ed ecco che arriva Simone, seguito dagli sguardi di tutte le donne e pure di qualche uomo. Come dicono nei romanzi, il cuore prese a battermi all'impazzata. Era lì, col suo Montgomery nero, il Principe di Galles grigio, le scarpe di Ferragamo, la Galouise fra le dita e quel sorriso che solo era suo.

«Buongiorno, Duchessa».

E no, non sono Duchessa e non lo era nemmeno Ilaria del Carretto, ma lui è convinto di sì malgrado gliel'abbia spiegato; ma che importa, mentre si china su di me per un bacio e io mi alzo sulle punte dei piedi e chiudo gli occhi – un fiore che si tende verso il sole.

Simone Donati era semplicemente il più bel ragazzo della città, probabilmente di tutta la Toscana e forse anche di tutta Italia. Alto, biondo, atletico – occhi verdissimi, zigomi vertiginosi, labbra piene – e poi sempre elegantissimo, disinvolto, spiritoso, simpatico a tutti. Era famoso come una stella, anche se non aveva ancora fatto niente di che. Ed era il mio ragazzo, cosa che faceva impazzire tutta Lucca: com'era possibile che uno come lui si mettesse con una come me? E me lo chiedevo anch'io, purtroppo.

Ero carina, lo dicevano tutti, ma nulla di più e, ripetiamolo, ero alta un metro e mezzo scarso. C'erano, già solo in città, molte ragazze più belle di me. Anche di più affascinanti, benché fossi spiritosa e vivace il giusto. Sapevo vestire, ma non ero certo l'unica. Ero intelligente e colta, anche questo lo dicevano tutti, ma da quando i ragazzi vogliono l'intelligenza e la cultura nelle ragazze? Ero ricca e – niente, ero ricca. Insomma, non sarei rimasta zitella, ero facilmente maritabile – ma lui, lui!

Simone era figlio dell'avvocato di famiglia, Francesco Donati, che era anche



il miglior amico di mio padre. Anche l'avvocato era simpatico a tutti: viveur, gran mangiatore, gran bevitore, gran giocatore, gran puttaniere, l'uomo le cui battute al bar facevano subito il giro della città, citate per anni. Però non sapeva assolutamente amministrare il suo patrimonio ed era sempre indebitato.

Simone, dal punto di vista sociale, era quasi perfetto: buona borghesia, buone scuole, buone frequentazioni – ma niente soldi. Il classico giovane sportivo – tennis, nuoto, pallacanestro, perfino un paio di incontri di pugilato. Spider rossa e Lampo argentata. L'anima di qualsiasi compagnia, di qualsiasi festa, di qualsiasi piazza. Non un gran studente: aveva fatto il classico, ma non faceva nemmeno finta di andare all'università. Non era chiaro cosa volesse fare nella vita.

Ma che importava? Con tutti i miei dubbi era lì, che mi sorrideva dall'alto del suo metro e ottantacinque e mi chiamava Duchessa. E sui Bastioni, mentre passeggiavamo mano nella mano, la gente ci guardava (anzi, lo guardava, ma non poteva fare a meno di vedere anche me).

Lo conoscevo fin da quando eravamo bambini, naturalmente, ma non mi aveva dato alcuna speranza e io non me l'ero nemmeno aspettata, così non ne soffrivo più di tanto. Mi dicevo che non ci poteva essere una storia d'amore fra un ragazzo e una ragazza che si conoscevano da quando andavano a scuola col grembiolino, ma la verità era un'altra ed era meglio far finta di nulla. Del resto, crescendo, avevamo cominciato a frequentare giri diversi: più sportivo e festaiolo lui, più universitario e intellettuale io.

Però in una piccola città si finiva per incontrarsi quasi tutti i giorni e lui mi salutava e io lo salutavo e scambiavamo qualche parola e poi via. Sospiravo, lo guardavo mentre parlava con altre ragazze, e mi guardavo intorno, guardavo ragazzi un po' qualsiasi e questi guardavano me e mi valutavano e valutavano la bilancia fra i miei soldi e le canzonature degli amici. Ma in fondo – in fondo – non ero brutta, no? Così dicevano: ero una possibilità.

Poi ci fu la festa per il diploma di Claretta – era il 1957 – e tutti davano per scontato che si sarebbe messo con lei, la ragazza più bella della città. Invece, fra lo stupore generale, lui si mise a parlare con me, come se mi vedesse per la prima volta, proprio col tono disinvolto ma deliberato di chi cerca a tutti i costi



un argomento in comune con qualcuno che gli interessa ma a cui sa di non assomigliare. E poi ballò con me e dovevamo essere uno ‘spettacolo’, ma erano tutti troppo sorpresi per ridere, e del resto nessuno si sognava di ridere di lui, e io pensai: “Punta ai soldi, ma che importa, è Simone Donati”. E poi i mesi passarono e poi gli anni e il dubbio rimase, ma col tempo trovammo sempre più cose in comune e Simone, mi si affezionò sul serio, e non mi mise mai in imbarazzo; anzi parve davvero amarmi ogni giorno di più. E la città finì per abituarsi all’idea, anche se ogni tanto, al bar o a tavola, qualcuno tirava fuori l’argomento: ma perché il Donati s’è messo con la Guidi? Ma per i soldi, che altro?

Ero una possibilità.

Le ragazze della città non me ne vollero, tanto era chiaro che ero stata io per prima quella sorpresa. L’unica che se ne poteva lamentare sul serio, la Claretta, se ne andò a Roma e si mise con i cinematografari, fino a farsi vedere in Via Veneto in compagnia di Mastroianni, quindi non c’era di che lamentarsi. Tutto sommato, quello diminuito dalla faccenda era proprio Simone: restava bello e anche popolare, ma si vedeva troppo che lo faceva per soldi. Forse non valeva tutti i sospiri che s’erano sprecati su di lui.

E io ero al tempo stesso felice e ferita, sorridente e ansiosa, gli occhi tondi un po’ sbarrati, da bambola.

Con Simone c’era intimità (fino a un certo punto, quello permesso a una giovane di buona famiglia dell’Era Atomica – lui invece frequentava bordelli tanto quanto il padre e le funzioni «idrauliche», come le definiva papà, erano «espletate») e si parlava di matrimonio. Qui cominciavano i problemi: i miei genitori gli volevano bene – era difficile non volergliene – ed era anche figlio del loro miglior amico, ma erano preoccupati: cosa voleva fare nella vita? Non è che volesse farsi mantenere dalla moglie? Non lo dicevano certo così apertamente: ma non c’era dubbio che dovesse farsi una posizione, se davvero si voleva pensare al matrimonio, e anche Simone era d’accordo. Ma cosa?

Nell’attesa facevo quel che devono fare le ragazze: dirozzavo il giovane animale maschio. Non che ci fosse molto da dirozzare, che Simone era in sostanza ben



educato e gentile, ma si poteva migliorare.

Per esempio, non era stato il sogno di tutte le ragazze della provincia, ma anche di molti uomini. Poteva capitare che qualcuno di questi invertiti segreti si tradisse o, peggio, ci provasse. In quei casi, se Simone era di cattivo umore, poteva finire a pugni; se era di buon umore, la cosa era ancor più pericolosa, perché non ci pensava due volte a dirlo a tutti, magari con il classico «All'armi, siamo fascisti!», e certe cose in una piccola città come Lucca non lasciavano indenni. Finii per convincerlo che questi poveri infelici erano più da compatire che da condannare e che un fermo «No, grazie» senza tante scene era meglio per tutti (e sei poi insistevano e diventavano fastidiosi, beh, allora sì, spaccagli pure la faccia). «Se lo vuoi tu, Duchessa» e da allora non le fece più.

Con la cultura, invece, non c'era molto da fare. Leggeva, sì, ma solo *Galassia*, la rivista di scienza fantastica che usciva in edicola ogni due settimane, e che lui comprava, leggeva religiosamente e poi insisteva a far leggere anche a me, anche se allora mi parevano tutte sciocchezze (a parte eccezioni come *1984* di Orwell o *Celsius 232* di Malraux).

Poi, mentre io finivo l'Università, lui l'aveva trovato, il modo di farsi una posizione: fare soldi con le nuove tecnologie. Una speranza alla moda, nel 1960, specie per un giovane lettore di *Galassia*.

E guarda caso, in quei giorni stava leggendo la nuova biografia di Mussolini, appena uscita a opera di Giancarlo Fusco che parlava più delle donne del fondatore del Fascismo che della politica, ma accennava anche al ruolo – casuale e modesto, ma reale – di Benito Mussolini nella nascita delle nuove tecnologie cibernetiche. Simone ne era entusiasta e me ne parlava mentre passeggiavamo a braccetto sui Bastioni.

«Senti, Mussolini non era uno qualsiasi. Sarà stato pure un criminale, non lo discuto, ma aveva una visione, anzi una Visione, con la V maiuscola. Chi ce l'ha oggi, eh? Che poi scopasse anche non me lo rende mica più antipatico, anzi».

«Belle cose da dire alla propria ragazza».

«Basta che le prendi dal verso giusto...»

Un po' di storia.



Benito Mussolini pubblicò *The world in 2000* poche settimane prima della sua misteriosa morte in una camera chiusa dall'interno dell'Hotel Adlon di Berlino nel luglio 1932. Il libro uscì in inglese, con la prefazione del suo amico Winston Churchill. Fu un best-seller: l'ex Duce era l'uomo del momento. Il film americano su di lui, *The Man who would be King*, con Rodolfo Valentino e Gloria Swanson (del resto farlo chiamare 'Duce' era stata un'invenzione degli sceneggiatori, molto gradita dall'interessato), era stato un enorme successo, e il mondo s'era fatto un'immagine romantica e glamour di quello che era solo un avventuriero fallito. Il suo vero capolavoro politico: vendersi al mondo come uno sfortunato eroe da rotocalco illustrato.

Non più l'uomo che dopo aver inzuppato di sangue un paese aveva cercato di prendere il potere marciando su Roma con le sue camicie nere. Ma aveva piovuto troppo e il Primo Ministro Soleri aveva convinto il Re a firmare lo stato d'assedio. Era bastato un battaglione di fanteria a disperdere quei disperati fradici e affamati mentre il loro capo fuggiva a Parigi in un vagone letto con una bella barba finta. Il tiro di dadi era fallito.

Poi era riuscito a convincere il mondo che non aveva conquistato il potere perché distratto da una donna, la povera Barbara La Marr. Ma la Ragazza Troppo Bella Per Hollywood era morta e non poteva più smentire la favola dell'*Uomo che volle farsi Re*, e il mondo aveva fatto finta di crederci, ma questa è una storia che conoscono tutti. La faccia di bronzo di quell'uomo... Pazienza.

Quando morì, era a Berlino per la prima di un altro film su di lui, molto più serio ma altrettanto immaginario: *Alles oder Nichts*, con Emil Jannings e Leni Riefenstahl. I suoi reportage dalla Cina, dalla Russia, dall'Africa nera erano contesi dai grandi giornali, e le celebrità facevano a gara per essere intervistate da lui. Stava pure provando a scrivere delle sceneggiature per Hollywood – da giovane in fondo un romanzo l'aveva scritto (terribile, pare, ma il suo stile era migliorato con gli anni). Gli editori gli offrivano cifre folli per le sue memorie.

Certo, non poteva tornare in Italia: sarebbe stato arrestato o, meglio ancora, ucciso subito da qualcuno che gliel'aveva giurata – i figli di qualche vittima delle squadacce in camicia nera. La scia di sangue dei primi anni Venti non si asciugava così facilmente, qui da noi. Per fortuna era riuscito a districarsi



dall'ormai discredito fascismo appena in tempo, poco prima del fatale attentato contro Re Vittorio Emanuele III e il generale Badoglio. Tanto discredito era il 'fascismo' da essere diventato un termine gergale per gli invertiti, cosa che non si poteva certo dire di Mussolini. Ma il tempo passava e gli animi si quietavano. Dopo anni di silenzio, i giornali e i settimanali italiani si occupavano di nuovo di lui e riportavano dettagliatamente i suoi successi mondani e soprattutto le sue conquiste muliebri. Era il nuovo Casanova, che teneva alta un'antica tradizione amatoria latina (lui, il suo amico Rodolfo Valentino e il Vate Gabriele D'Annunzio, che però ormai aveva i suoi anni).

Comunque, *The world in 2000* era pieno di mirabolanti profezie politiche e tecnologiche nel tipico stile mussoliniano, facile e roboante: avremmo avuto tutti l'aereo, la televisione avrebbe sostituito libri, cinema e radio, saremmo andati sulla Luna e forse anche su Marte, il Sahara sarebbe diventato un giardino, tutti i governi avrebbero usato l'eugenetica per migliorare la razza, i partiti politici sarebbero scomparsi e le democrazie si sarebbero affidate a leader carismatici, l'Italia avrebbe dominato il Mediterraneo, gli Stati Uniti avrebbero unificato l'intero Nord America, il comunismo russo sarebbe diventato cristiano, sarebbe nato uno stato ebraico in Palestina... insomma, cose che si dicevano allora fra le persone che contano e che oggi possiamo giudicare quanto poco valessero.

Però Mussolini si era dato la pena di intervistare sul serio un buon numero di scienziati e pensatori famosi, tipo Albert Einstein, H. G. Wells e Oswald Spengler. A volte, bisogna dire, l'impressione era che non capisse veramente le teorie di cui parlava, ma ci metteva molto entusiasmo e sicurezza di sé, tratti caratteristici dell'uomo.

A un certo punto Mussolini dedicò alcune pagine a un'idea originale: il 'pensatore universale'. A Boston Vannevar Bush gli aveva parlato della possibilità di creare macchine che immagazzinassero tutta le informazioni possibili in un oggetto abbastanza piccolo – il Memex – così da poter entrare in tutte le case. A Parigi aveva scoperto il Mundaneum di Paul Otlet, un progetto per riunire l'intera conoscenza umana in una sede centrale e comunicarla ovunque via telefono. Qualcuno gli parlò del codice binario, non si sa chi; lui, è lampante, non lo capì, ma questo non gli impedì di andare d'immaginazione. Così Mussolini



descrisse la Terra del 2000 avvolta da una 'Rete' di pensatori universali connessi via telefono che avrebbero reso le comunicazioni ancor più istantanee ma anche personalizzate, con macchine a portata di tutte le tasche e presenti in tutte le case a fianco della televisione o magari "dentro" la televisione. Disse che sarebbe nata una intelligenza collettiva, e questo sarebbe stato un passo decisivo, dopo l'aereo, verso uno Stato Mondiale.

Non ebbe ragione nei termini – al posto della Rete abbiamo la Noosfera, o, come si dice, la Noo; invece dei pensatori universali abbiamo gli ordinateur oppure i computer o i calcolatori – ma nell'idea sì, per quanto vaga e presto orfana del suo autore.

Fra l'altro la morte misteriosa, degna di un romanzo giallo, attirò ancor più, se possibile, l'attenzione del mondo sul Duce e sul suo testamento spirituale, e quelle poche paginette ispirarono attenzioni importanti. Scienziati, ingegneri, ufficiali di stato maggiore, filosofi cominciarono a pensarci su – da Cambridge a Tokio, da Boston a Mosca... – e governi e imprese a lavorarci, compagnie telefoniche e ministeri delle comunicazioni in testa, il General Post Office, ditte di macchine per uffici come la I.B.M., l'Olivetti, la Adler... il mondo dell'informazione, il gruppo Hearst, la Reuther... i militari, come l'Oberkommando des Wehrmacht, il Ministero della Difesa francese – e si elaborarono teorie e si fecero esperimenti e si costruirono prototipi e si tennero congressi e si scrissero libri e poi venne la guerra e il lavoro al tempo stesso si bloccò e accelerò e dopo la guerra le cose cominciarono a muoversi sul serio, soprattutto quando Sir Alan Turing ebbe la sua luminosa intuizione, la sequenza numerica, e si costruirono calcolatori enormi, grandi come palazzi, e mentre i televisori entravano in tutte le case, venivano installate le prime messaggerie telefoniche, a Parigi nel 1952 (la Carte de Visite), a New York nel 1953 (il Phone Mail o P-Mail)... Insomma, quando nel 1955 Sua Maestà Re Umberto II con la regina Ingrid al fianco inaugurò il super-calcolatore del Gran Sasso, non si parlava d'altro, anche se ci volle ancora un anno perché venissero installate le prime, ancora costosissime, Messaggerie.

L'estate scorsa Simone aveva conosciuto (di sicuro al casino) un giovanissimo assistente dell'Università di Pisa, Vittorio Emanuele Marmugi. Più largo che



lungo, gli occhi semichiusi dietro gli occhiali, i vestiti pieni di macchie d'inchiostro o cibo, l'abitudine di ridere come un cretino ogni volta che sentiva la parola culo – e un genio della matematica, oltre che un esperto di programmi per calcolatori. Non era fascista, anzi: diventava tutto rosso in faccia quando mi vedeva. S'era attaccato a Simone come da sempre i secchioni timidi cercano di attaccarsi ai belli e popolari. Però, quando parlava delle cose che lo interessavano, si capiva che la testa c'era e gli occhi gli si illuminavano e lo stavi a sentire, eccome se lo stavi a sentire, e Simone, che non capiva nulla di matematica ma aveva deciso di puntare su quel mondo, capì quanto valesse quel secchione, se lo fece amico e si fece spiegare tutto quel che c'era da sapere sull'argomento. Non era un gran studente, certo, ma non era stupido e, se si impegnava, le cose le capiva.

Così, da un giorno all'altro, s'era messo a leggere libri difficili: aveva cominciato con il best-seller del momento, *L'Era dell'Informazione* del Professor Gramsci, il libro che tutti dovevano aver letto quell'anno e che spiegava il più semplicemente possibile l'effetto che i nuovi mass-media come la televisione e le comunicazioni cibernetiche avevano e avrebbero avuto sulla società, ma poi s'era cimentato anche con l'altro libro dell'ex ministro del tempo di guerra, *Comunicazione e Società*, 800 pagine molto spesse e tante note a piè pagina. Aveva letto pure i libri da poco tradotti degli studiosi americani come Wiener, Packard e Lasswell. Li lessi anch'io per aiutarlo e finii per appassionarmene, benché i miei studi fossero ben poco scientifici. Lui e Vittorio Emanuele facevano lunghe camminate sulle Mura e a volte andavo anch'io, di rado però, perché se c'era una donna per cui non dovesse pagare, il Marmugi si agitava e poteva andare in confusione.

Alla fine avevano partorito un'idea: una specie di mercato 'fantasma' in cui la gente potesse mettere in vendita di tutto, cosa che del resto già faceva, ma mettendo gli oggetti da vendere all'asta, con offerte, rilanci e tutto il resto. Simone aveva immaginato il meccanismo e Vittorio Emanuele aveva scritto la sequenza turingiana necessaria a farlo funzionare. Ora ci volevano due cose: i soldi per sviluppare il progetto e poi l'approvazione del Ministero per poterlo inserire fra le bacheche della Messaggeria. E qui entravano in ballo i soldi della famiglia Guidi, dato che le banche italiane erano ancora incerte su come prendere la nuova frontiera cibernetica.



E a proposito della famiglia Guidi, era ora di tornare a casa, dove stava per scoppiare il vero dramma: il grande pranzo che avrebbe dovuto riappacificare papà con suo fratello Paolo e salvare il patrimonio di famiglia.

Simone invece doveva andare con suo padre a Maggiano, al manicomio, dove sua madre si trovava ricoverata ormai da quindici anni, a tratti completamente folle e furiosa, a tratti calma e assente. Il fratello di Simone, che avrebbe dovuto chiamarsi Ettore, era nato morto e la madre non si era ripresa subito. Il suo equilibrio era stato scosso quando, a pochi metri dalla villa in campagna, ci fu uno scontro fra Patrioti e tedeschi, con spari e morti. Due soldati tedeschi erano entrati in casa trascinandone un terzo morente che aveva inzuppato di sangue il divano, e la mamma di Simone era impazzita. Era in cura dal professor Tobino, il famoso medico-scrittore. Era la tragedia nascosta della famiglia Donati, quella di cui non parlavamo mai.

Per la maggior parte del tempo era spenta e chiusa come un negozio di notte; di tanto in tanto migliorava per brevi periodi, tanto da riconoscere il marito e il figlio, però convinta che fossero ancora nel 1943, il marito giovane e magro e Simone un bambino con i pantaloni corti e il berretto alla marinara. Quando accadeva, imprevedibilmente, il professor Tobino li avvertiva e loro l'andavano a trovare, perché questi stati non duravano a lungo.

«Duchessa, mi devo vedere con babbo, sai com'è. Arriveremo più tardi. Ci tiene molto a conoscere tuo zio, ma ci hanno chiesto di andare e...»

«Lo so, lo so. Vi terremo da parte il cinghiale».

Il cinghiale in umido con le olive, il cui odore si sentiva fin dalla strada, dove la gente alzava gli occhi invidiosi alle finestre, insieme alle rovelline in salsa, ma preceduti dal misto di salumi col biroldo, dai tordelli al sugo e la garmugia col pane abbrustolito, per finire in gloria con la zuppa lucchese e una favolosa torta Saint Honoré per un tocco di internazionalità, ma innaffiando il tutto di Brunello di Montalcino e Chianti Classico, più una bottiglietta di Coca Cola per ognuno dei bambini.

A far da cornice, la sala da pranzo col soffitto a cassettoni, il ritratto di Puccini a figura intera, i pesanti mobili in quercia, come il vasto buffet francese in quercia con gli sportelli intagliati e le guarnizioni in bronzo - e le sedie con lo schienale



altissimo, la tovaglia bianca, le argenterie ben lucide, i bicchieri di cristallo, i piatti di ceramica con le cineserie azzurre, il mazzo di fiori al centro della tavola, le domestiche schierate, con Teresina in testa, con noi da tanti anni che faceva ormai parte dell'arredamento...

E a far da schiera lei, la famiglia Guidi-Bertolucci: il papà, grande, calvo, rosso, agitato; la mamma, con le sue grazie da Simone Martini; la nonna, quella importante, tutta bianca e intronata sulla sua poltrona di pelle capitonné, quasi immobile; l'altra nonna, quella simpatica, allampanata e sempre in movimento (i nonni s'erano arresi da tempo al tristo mietitore); lo zio colonnello, coi baffi '15-'18; lo zio insignificante, che stava in qualche ministero a Roma, e quello che aveva perso la gamba nella battaglia di Tarquinia; la cugina Betta, l'artista di famiglia, che aveva vissuto tre anni a Parigi perdendo ripetutamente la verginità con gli esistenzialisti; un parente della mamma, uno dei Bertolucci di Parma, poeta, che si trovava a Lucca per caso, era passato a trovarci ed era stato precettato per fare numero; Don Gennaro, il liscio pretino napoletano confessore di famiglia; e i bambini nel loro tavolo a parte, con in testa la mia angelica sorellina, Lodovica, l'unica sopravvissuta dopo che i due maschi, Ernesto e Giovanni, erano morti da piccoli sei anni prima su una mina tedesca. E per questo il pranzo di oggi era così importante: il patrimonio familiare doveva rimanere integro e la successione maschile mantenuta a ogni costo, come casa Savoia, e per questo bisognava riconciliarsi con lo zio Paolo e suo figlio, il viscido ma forse intelligente Federico, dato che la mamma ormai non avrebbe più potuto avere altri figli nemmeno volendo (non era stata sfortunata come la mamma di Simone ma era stata dura, l'ultima volta).

Il problema della brava famiglia borghese come la nostra era l'unità del gruppo e quindi della ditta. L'organismo doveva riassorbire l'elemento estraniato – lo zio Paolo – e ricostituire l'unità organica. Un'unità messa in pericolo dalla guerra.

Allo scoppio della guerra, la Guidi Trasporti era già una ditta importante – «Lasciati guidare da Guidi!» – in tutta la Toscana. Quando arrivarono i tedeschi e il Re portò la capitale a Cagliari, il nonno fece quello che fecero tante famiglie ricche per garantirsi il futuro: uno dei figli si unì ai Patrioti e l'altro ai Giustizialisti.



Lo zio Paolo, che era tanto serio e leggeva tanti libri, salì sui monti per unirsi alle bande – cosa che avrebbe fatto comunque – mentre papà, così poco portato alla politica, si dovette unire ai collaborazionisti.

Il problema è che papà si fece un po' trasportare dall'entusiasmo e prese a pavoneggiarsi per piazza San Michele in camicia azzurra e a fare la voce grossa. Non ammazzò nessuno, forse, ma frequentava il bar dove stavano i torturatori dei Patrioti. Così dopo la Liberazione dovette nascondersi ed espatriare in Argentina per un paio d'anni, mentre lo zio Paolo – l'eroe – completava gli studi, entrava in Magistratura e ora, ancor giovane, era Presidente della Corte d'Appello di Firenze. Non aveva assolutamente voluto guidare l'azienda. L'avvocato Donati aveva concesso di fare da prestanome, finché i tempi non fossero maturi perché papà ritornasse al suo posto.

Con tutti i suoi difetti, papà era un uomo d'affari capace, e per tutti gli anni Cinquanta la ditta s'era estesa e diversificata. Poi il Boom aveva intensificato la concorrenza e portato a qualche problema, visto che il Governatorato di Firenze, saldamente socialista, non l'aveva in simpatia.

Ora, l'Italia, con l'appoggio degli americani, preoccupati per il declino di Francia e Gran Bretagna nella zona, era molto attiva in Medio Oriente e c'era la possibilità di ottenere un grosso contratto per i trasporti su strada in Iraq, ma da quando con Enrico Mattei era salita al governo la sinistra, s'era fermato tutto. Se lo zio Paolo, carissimo amico del socialista Ministro della Giustizia Pertini, avesse potuto intercedere a Roma... Per questo la nonna, capo nominale della famiglia, fece di tutto perché ci fosse questo pranzo di riconciliazione fra i due fratelli, che non si vedevano dai funerali del nonno, nel 1947.

Ma quando la Citroen DS grigia arrivò in Piazza San Frediano e ne scesero lo zio Paolo, anche lui in grigio, magro e armato di minacciosi occhiali scuri, sua moglie, Silvia, con un cappello a tesa larghissima e un vestito bianco e nero di Balenciaga, e il viscido Federico, col suo stupido farfallino, tutti con un'espressione di vago disgusto, fu chiaro che le cose non sarebbero andate lisce.

Il massimo di cortesia che lo zio Paolo si degnasse di esprimere fu togliersi gli occhiali scuri, ma fece rapidamente capire che non aveva alcun desiderio di



essere lì, come pure la moglie e il figlio. I convenevoli furono forzati; a tavola, in attesa dei cibi, la conversazione stentò a partire e quando lo fece degenerò quasi immediatamente. Sembrava quasi che lo zio, distaccato, ironico e sicuro della sua superiorità morale, cercasse deliberatamente di offendere mio padre, culturalmente svantaggiato e facilmente irritabile. Non per niente il casus belli fu la grande mostra di Picasso a Roma, di cui parlava tutta Italia. Papà amava l'opera e aveva il culto di Puccini (come tutti a Lucca), ma oltre non andava, e dei quadri di Picasso diceva che se li appendono alla rovescia non se ne accorge nessuno; mentre lo zio, sotto pseudonimo in quanto magistrato, scriveva elzeviri per la terza pagina della *Nazione* e pubblicava saggi di diritto per Laterza, e sapeva che lo spagnolo era il più grande artista vivente perché l'aveva letto da qualche parte. Silvia, che aveva studiato a Parigi, scherzava amabilmente con la cugina Betta e ignorava vistosamente la mamma, lasciando cadere i suoi volenterosi tentativi di conversazione. La nonna parlava a fatica e si agitava sempre di più. Gli altri parenti si divisero come al solito fra destra e sinistra. Nell'altra stanza i bambini strepitavano. Il panico serpeggiava fra i domestici. Io cercavo di trovare sempre nuovi argomenti di conversazione neutrali ma senza successo. Corteggiavo anche vanamente il viscido Federico, seduto accanto a me, e lui, che capiva benissimo, mi irritava parlandomi della sua collezione di serpenti e di come gli desse da mangiare dei topi vivi. Nemmeno il tempo di arrivare ai secondi che eravamo già arrivati all'Occupazione. Tutto era perduto.

Lo zio dava tutti i segni di volersi alzare per andarsene quando accadde il miracolo. Come a Tarquinia, quando la Brigata Cremona era riuscita finalmente a sbarcare alle Saline salvando la giornata e l'Italia: era l'avvocato Donati, che entrò salutando festosamente la «bella compagnia», e il figlio dietro.

Alla vista di Simone lo zio Paolo si immobilizzò. Per un attimo parve assentarsi dal mondo. Immediatamente però si riscosse. Quando parlò gli era cambiata la voce.

«Questa garmugia dev'essere la migliore che io abbia mai mangiato! Complimenti, Teresina, hai superato te stessa!».

La guerra di voci si arresta e tutti per un attimo tacciono. Poi riprendono a parlare, anch'essi con voci differenti, lodando la cucina e i vini. Tutto cambia. L'avvocato



si mette a parlare allegramente, «già che c'è il Giudice», di un clamoroso delitto accaduto a Viareggio pochi giorni prima. Il giudice dice cose di buon senso e tutti dicono la loro senza litigare finché lo zio colonnello commenta «cherchez la femme!» e tutti gli danno ragione. Papà ha un'aria contenta ma perplessa, e così la mamma, che a un certo punto pare ringraziare il Signore in silenzio. Simone racconta una cosa buffa successa l'altra sera a una festa a Villa Grabau: «... e alla fine ritrovarono la Filippa vestita da uomo dietro a un cespuglio con un sergente della Folgore!» e tutti ridono, nessuno forte come lo zio Paolo. La moglie lo guarda con un volto indecifrabile, mentre il figlio tiene gli occhi sul piatto con un diabolico sorriso di scherno. E io, finalmente, capisco.

Dovevo solo farlo capire a Simone.

«Ma che hanno detto i tuoi camerati... oh, volevo dire amici! Les camarades... Scusate, proprio un francesismo a casaccio!» e rido scioccamente.

Simone mi guarda stupito poi CAPISCE! Gli occhi si spalancano un istante, ed è l'istante che cambia le nostre vite.

I vecchi fascisti si chiamavano fra loro 'camerati' e oggi se lo dicono fra di loro i nuovi 'fascisti': gli invertiti.

Simone sorride allo zio Paolo, con quel sorriso che solo era suo, e lo zio Paolo sorride a sua volta. E mi rendo conto di fino a che punto Simone fosse disposto a spingersi per il successo.

A giugno papà ebbe il contratto per l'Iraq. A luglio registrammo alla Camera di Commercio una nuova impresa, la Duchessa Srl. In ottobre, dopo l'autorizzazione del Ministero, apparve una nuova bacheca su tutte le Messaggerie d'Italia: *La Baia dei Sogni*.

Simone e lo zio Paolo si frequentarono regolarmente fino alla morte di quest'ultimo nel 1970, l'anno in cui acquisimmo l'Olivetti. Oggi siamo un global-player della Noosfera, una delle punte di diamante dell'economia europea, ma tutto cominciò in quella sala da pranzo borghese di Lucca, fra bicchieri di Chianti, storielle grasse e parenti serpenti.

Io fui co-fondatrice, socia, dirigente, moglie, madre, confidente – ma l'amore, l'amore fu sempre un'altra cosa. Per fortuna che non esiste...



Smette di parlare. Per tutto il tempo hai sentito la voce di una giovane donna del 1960 – solo le ultime parole sono nella voce stanca di una donna malata nel 2010. Ti fissa in silenzio, e il gatto con lei. Aspetta che tu dica qualcosa, e da quel qualcosa dipende il tuo futuro. Non vuole sapere le tue competenze cibernetiche. Non le interessa la tua patetica laurea in economia. Vuole che tu le dica cosa pensi di lei, se ne sia valsa la pena, se la sua decisione quel giorno sia difendibile moralmente, e in che termini.

Senti la bocca arida e bevi il thè ormai freddo nella tazzina. Fuori si sono accesi i lampioni sui Bastioni e, più lontano, le luci della centrale. In alto si sente il boom sonico dei caccia serali.

Sì, sai cosa dire. Sai quel che vuol sentirsi dire.

Lo dici.

Lei ti fissa in silenzio.



l'autore

Stefano Trucco è nato a Genova nel 1962, dove vive e lavora come bibliotecario. Ha pubblicato i romanzi *Fight Night* (Bompiani-Rai Eri, 2014) e *Il Gran Bazar del XX secolo* (Aguaplano, 2019), oltre al racconto lungo *1958. Una storia dell'Età Atomica* (Intermezzi, 2018), di cui *1960* è un seguito, ed entrambi parte di un work in progress più lungo – Il Secolo Italiano - che chissà quando mai sarà finito.

Alice Bruscoli nasce a Pesaro (PU) nel 1994. Nel 2014 si diploma alla Scuola del Libro di Urbino e prosegue gli studi nella stessa città, dove, nel 2018, si laurea in Scienze Umanistiche. Prima del conseguimento della laurea, inizia a seguire alcuni corsi di illustrazione organizzati dalla scuola Ars in Fabula di Macerata e scopre la sua passione per l'albo illustrato. Attualmente sta frequentando, presso la stessa scuola, un Master in Illustrazione editoriale.

l'illustratrice





SOTTRAZIONI

Gaia Gentili

Quando conobbi Salvo, non avevo ancora un corpo mio.

C'era una festa di Carnevale da Marta, i suoi le avevano lasciato la casa libera. Io ero rimasta seduta tutto il tempo con le mani sul vestito da damigella che avevo preso a noleggio a 30 euro in un negozio di Piacenza, vincendo le mie ritrosie sulle cose già messe da altri. Avevo infilato il naso nella stoffa sotto la manica per essere certa non ci fossero odori. Noleggiavano anche abiti da sposa, ricordo che avevo controllato i prezzi sui cartellini e mi ero detta, *mai e poi mai, quello deve essere solo mio*. Ero bella ma troppo timida perché gli altri mi trovassero bella. Ero stata trascinata lì da Elisa, lei era piccola, tonda e amava tre ragazzi insieme, ognuno per motivi diversi, diceva. I suoi denti erano bianchissimi e gli occhi dalle ciglia lunghe ti guardavano senza fermarsi come pesciolini guizzanti, mi sarebbe piaciuto assomigliarle, avere quella disinvoltura nei movimenti che la faceva sembrare leggera. La guardavo ballare nel suo abito da coccinella e pensavo di aver sbagliato costume. La musica veniva da un vecchio jukebox, che avevano portato gli amici di Marta: l'avevano issato con delle funi fino alla finestra del primo piano, tre sotto, due sopra, tirandolo dentro a fatica nello spazio ristretto tra i due muri. La voce di Gigi D'Agostino riempiva l'aria rimbalzando sulle pareti storte. Fuori era buio, con il cielo nero e l'aria umida, dentro le luci psichedeliche ci coloravano i vestiti, si riflettevano sui lembi di pelle che avevamo lasciato scoperti. Lui era seduto poco lontano da me, le sedie seguivano il perimetro della



stanza lasciando il vuoto nel mezzo per chi volesse ballare. Non era travestito, aveva solo un naso rosso da pagliaccio in mezzo al viso e una parrucca di capelli di lana arancione. Non lo avevo mai visto prima, lo guardavo senza guardarlo. Eravamo gli unici relitti in secca. Si avvicinò dopo un po', dondolando la testa come se fosse troppo piena per restare dritta. Pensai fosse ubriaco o si fosse fatto qualche canna, imparai più tardi che quello era proprio il suo modo di stare in piedi, come se fosse sempre sul punto di cadere. Si abbassò su di me e mi infilò la lingua tra i denti, prima che potessi chiuderli stretti. Non avevo mai avuto la lingua di nessuno in bocca, non sapevo se mi fosse piaciuto o no. Poi se ne andò senza dire niente, come quei fantasmi trasparenti che muovono le tende. Non ci eravamo scambiati nemmeno i nomi, eravamo bambini che giocano nel parco senza conoscersi. Non chiesi a nessuno chi fosse o da dove venisse.

Il giorno dopo il vento aveva ripulito l'aria anche tra le fessure. Lo vidi alla fermata del pullman che mi aspettava di ritorno da scuola. Era più grande di me o almeno l'espressione sul suo viso non sembrava appartenere alla mia età, e nemmeno l'ombra di barba che gli copriva il mento come una mano aperta.

«Andiamo a fare un giro?»

Gli dissi di sì. Ricordavo ancora il sapore della sua lingua tra i denti. Aveva una Vespa degli anni Ottanta, bianca opaca. Mi allungò il casco e aspettò che salissi. Mi portò lungo la strada vecchia, che curvava in mezzo ai campi e sotto gli alberi i cui rami erano ancora spuntoni nudi. Mi disse che ero bella, era il primo che me lo diceva. Gli stringevo la schiena, circondandogli con le braccia la pancia, faticavo a respirare con il vento che mi schiaffeggiava la faccia, allora nascondevo il naso dentro il suo giubbotto. Sapeva di salsedine, mi aspettavo di veder comparire il mare dietro l'ultima curva. Si fermò a fare benzina, mescolandola insieme all'olio.

«È così che si fa, le Vespe vanno trattate con cura: la miscela è importante».

Riuscii a dirgli che mi piaceva guardarlo, che aveva un buon profumo, che era bello girare tra i campi. Mi baciò, aspettai che mi infilasse di nuovo la lingua tra i denti. Fu un bacio più lungo di quello della sera precedente.



Con il tempo mi innamorai di tutto: della sua bocca screpolata, dell'ombra della barba, dei lobi delle orecchie, dei piedi, anche se li trovavo troppo lunghi. Imparai le sue imperfezioni, l'occhio sinistro più piccolo del destro e i tre peli che gli spuntavano sulle spalle e che mi faceva strappare tenendoli stretti tra le punta delle dita, mi bastava quello per credere di sapere tutto di lui. Salvo aspettava che il mio seno crescesse e quando si rese conto che non sarebbe mai successo, cominciò a stringermi ancora più forte. Aspettò anche quando gli dissi che non me la sentivo ancora di fare l'amore. Ci baciavamo, ci toccavamo sopra i vestiti, lontano dagli occhi come dei ladri. Mi aspettò per tanto tempo, finché gli dissi di sì. Sarei andata a vivere con lui, avevo compiuto diciannove anni, il diploma magistrale l'avevo preso, un 84 che poteva essere di più ma andava bene. Mi sentivo grande, non avevo bisogno di permessi e potevo alzare le spalle di fronte ai consigli che mia madre mi brontolava incrociandomi nel corridoio o urlando dietro le porte chiuse. La vidi piangere quando preparai la valigia, mio padre era rimasto sul divano a fumare senza guardarmi. Faceva così fin da quando ero bambina, barattava le parole con silenzi fondi in cui i miei sensi di colpa affogavano, tirandomi giù. Quando uscii di casa avevo i piedi di cemento, ma la spinta delle cose nuove nelle scapole.

Salvo viveva in una casa piccola fatta di due stanze e un bagno. Era una casa vecchia, sapeva di umido e del freddo che si accumulava nei muri spessi. Parte della cucina era occupata dalla sua Vespa.

«Non posso lasciarla fuori, le Vespe vanno curate».

Avrei voluto protestare, ma le parole rimasero in gola, ero un'ospite e mi limitai a risucchiare l'ombelico e a stringere il sedere per poter passare dal varco piccolo che mi avrebbe portata in camera. Non ero mai stata prima a casa sua, la stanza era minuscola: un letto singolo laccato di bianco che non era più così bianco e un armadio che aveva tracce di adesivi staccati, macchie di colla grigiastre.

«E io dove dovrei dormire?» alzai la voce perché mi sentisse. Era seduto sul divano con un giornale tra le mani, un Vanity Fair patinato che mostrava in prima pagina una donna bellissima che non conoscevo. Non pensavo fosse una rivista



da uomini, o almeno non da lui.

«Sul divano», rispose.

Le gambe mi si piegarono a novanta gradi, trovai il letto sotto di me. Sarebbe stato logico andarsene, sbattendo la porta, sarebbe stato giusto gridare un vaffanculo, avrei voluto fare tante cose senza saperle fare. Tornai di là, in salotto.

Salvo mi parlava senza guardarmi. «Non riesco a dormire con qualcuno. Ci ho provato qualche volta ma finisco per rimanere con gli occhi spalancati tutta la notte e comincio a grattarmi le gambe, la pancia, le spalle fino a farmi sanguinare. È una cosa mia, non c'entri tu. Magari una notte proviamo, magari con te è diverso». Muoveva la testa in quel dondolio che la faceva sembrare una barca piccola tra onde grosse. Mi faceva venire la nausea. Pensai che avrebbe potuto almeno cedermi il letto, pensai che non era così che avevo immaginato le mie notti di amore folle, sdraiati nudi in un abbraccio in cui i nostri corpi smettevano di avere confini. Pensai alla prima volta che mi aveva infilato la lingua tra i denti e poi alle altre. Sapeva di metallo, come se avesse del ferro in bocca o nello stomaco.

Mi lasciai cadere sul divano accanto a lui. Sembrava comodo, era coperto da un lenzuolo a fiori. Lui smise di leggere e mi infilò la lingua in bocca. Le sue dita si spostavano ovunque sul mio corpo, per la prima volta sotto i vestiti, mi stringevano affannate, poi si fermavano come se affiorassero sul pelo dell'acqua per respirare e si immergessero di nuovo. Lo sentii dentro di me, aveva spostato le mutandine di lato per entrare, il suo respiro era un affanno che mi colpiva il viso, ma non avrei voluto smettesse mai. Fu quella la prima volta che feci l'amore con un uomo, fu lì che scoprii di possedere un corpo che poteva rompersi.

Il giorno dopo mi svegliai sul divano da sola, era tardi. Salvo non c'era, la sua Vespa non era più parcheggiata nel soggiorno. A guardarla libera, quella stanza ritrovava le sue dimensioni e io il mio respiro. Lui si era spostato nel suo letto subito dopo aver fatto l'amore, lo avevo guardato alzarsi nel buio, tirandosi dietro i pantaloni, ero rimasta ad ascoltare la fibbia della cintura che sbatteva sulle piastrelle ad ogni passo. Mi sentivo un fazzoletto usato. Il giorno prima avevo fatto progetti, una nuova casa, una nuova vita, avevo deciso che mi sarei messa a



cercare lavoro seriamente e avevo puntato la sveglia ma non l'avevo sentita. Nella mia borsa c'era il giornale locale con le offerte di lavoro interessanti evidenziate in lilla. Mentre mi sollevavo dal divano, mi vidi riflessa nello specchio opaco della credenza in stile liberty. Ero stropicciata e smunta, come se avessi dormito accartocciata su me stessa. Cominciai a sentire una fitta al fianco destro, una lama infilata nella pelle. Era intermittente, nelle pause trattenevo il fiato in attesa del nuovo dolore che arrivava più forte di quello precedente. Mi prendeva anche la gamba: avevo paura di morire. Non potrei dirlo in altro modo, avevo una maledettissima paura di perdere quel corpo che avevo appena sentito.

Anziché cercare lavoro, andai al pronto soccorso. Mi catalogarono con un codice verde, quindi mi sedetti e attesi il mio turno. Guardavo un bambino con le guance rosse di febbre che si nascondeva sotto il braccio di sua madre, e poi guardavo gli altri in attesa, avevano tutti qualcuno vicino con cui scambiare lamenti e parole. Intanto cercavo su Internet la possibile diagnosi, leggevo i sintomi, me li provavo addosso per concludere che era appendicite. Mi prelevarono il sangue, mi misurarono la febbre nell'orecchio e la pressione intorno al braccio con la fascia che si gonfiava e sgonfiava, poi mi portarono a fare un'ecografia. Sostenevano che non fosse niente. «Avrai assunto posizioni strane», mi disse la dottoressa sorridendomi con comprensione. Non le credetti. Tornai a casa, anche se non mi sembrava casa mia. Mi sentivo come quella che si siede sul bordo di una panchina occupata da altri. Non avevo le chiavi, ero uscita limitandomi a tirare dietro la porta di legno dipinta di verde, che lasciava intravedere pezzi di compensato là dove la vernice era saltata via. «Sono qui», urlai, ma il silenzio asciutto e secco che mi restituì la mia voce, mi rassicurò sul fatto che fossi sola. La Vespa non c'era, nemmeno Salvo. Rimanevano le tracce delle ruote sulle piastrelle bianche e quadrate, dei pezzetti di terra scura. Mi sdraiai sul divano allungando le gambe sopra il bracciolo, il dolore insisteva. Avrei voluto chiamare mia mamma, avrei voluto sentire la voce ruvida di mio padre che diceva che mi sarebbe venuto a prendere. Ma non chiamai. Rimasi lì a sentire i rumori sordi del mio corpo che sembrava aver perso il suo centro.



Dopo diciannove giorni mi feci operare. Ancora adesso non so dire se fossi davvero malata, i chili mi si scioglievano addosso, lasciando spuntare le ossa dei fianchi, e le clavicole emergevano sfacciate alla base del collo conferendomi un'aria sgraziata. Non legavo più i capelli per cercare di confonderle sotto le punte lunghe. Stavo in quella casa che non era mia, seduta sul divano per un tempo che non sapevo quantificare. C'era il ticchettare di un orologio sformato sulla parete davanti al divano. Salvo andava e veniva, continuava a dirmi che ero bella, mi spogliava, facevamo l'amore ma non gli credevo. Mi lasciava bagnata sul divano, per infilarsi nel suo letto singolo, chiudendosi la porta alle spalle. Sui suoi lombi c'erano i segni di altre donne, potevo contargliele guardando le ombre impresse nelle sue iridi. Ogni tanto mi sedevo di là da quella porta, appoggiandomi con la schiena al bianco ruvido che ricopriva il legno. Era un bianco che lasciava tracce sulle mie magliette scure. Lo sentivo respirare profondamente, in modo meccanico, quasi fosse una macchina. Poi, quando gli occhi diventavano cartapesta, mi rannicchiavo dentro il lenzuolo a fiori sopra il divano.

Andai altre cinque volte al pronto soccorso, mi diedero sempre il codice verde, incuranti dei dolori che mi tormentavano. Dopo la seconda volta, avevano imparato a riconoscermi. *Ancora qui*, mi disse l'infermiera grossa con i capelli cortissimi e ossigenati, la voce sbrigativa come i suoi passi che ciabattavano via veloci. L'ultima volta si sedette vicino a me, lasciandosi cadere pesantemente sulla sedia di metallo. «Mi chiamo Giulia», disse mentre mi passava un numero e un nome sul retro dello scontrino di un caffè, «Chiama dopo le cinque», aggiunse.

Era un chirurgo con delle scarpe a punta e gli occhiali tondi. Mi fece sdraiare su un lettino coperto di Scottex e mi premette la pancia sopra i vestiti. «Operiamo». Entrai in ospedale tre giorni dopo, non dissi niente a nessuno. D'altra parte ero sparita da tutti poco per volta, le telefonate alla mamma erano sbrigative e rancorose, solo Elisa mi cercava con messaggi a forma di cuore e appostamenti davanti al marciapiede di Salvo, ma non l'avevo mai fatta entrare. Mi comprai un pigiama, il primo da che ricordassi, ci arrotolai dentro due paia di mutande, uno spazzolino e le mie infradito, chiedendomi se in ospedale fossero concesse. Uscii



prima di Salvo quella mattina, il buio insisteva ancora sulla strada e i lampioni emanavano cerchi di luce gialla intorno al loro tronco. Mi ero rifiutata di farlo entrare dentro di me la sera prima, non volevo trovassero tracce del suo sperma quando mi avessero tagliata. Non sapevo se si fosse incazzato, si era passato le dita nel ciuffo che gli ricadeva sulla fronte alta e si era alzato trascinandosi i pantaloni slacciati in camera. Mi diedero il letto 19, mi fecero firmare dei fogli e scrissi il numero di Elisa da chiamare se avessi avuto bisogno, se fossi morta. Mi tolsero l'appendice.

«Forse non era necessario», mi disse il chirurgo quando venne a fare il giro della corsia, ma io, persa nell'anestesia, pensai che fosse da fare e che l'avrei rifatto. Mi dimisero dopo tre giorni, chiamai un taxi e mi sdraiai sul divano a fiori. A Salvo dissi che avevo il ciclo e delle cisti che mi si rompevano nelle ovaie procurandomi dolore. Mi lasciò in pace.

Man mano che la ferita si rimarginava e il dolore diventava più liquido, cominciai a sentire crescere dentro di me un altro male. Questa volta era al seno sinistro. Se mi toccavo, trovavo con le dita una pallina dura sotto il capezzolo. Prenotai una visita, non videro niente. Pensai che l'ecografista non fosse abbastanza bravo: era uno giovane, con i capelli un po' castani e un po' color miele e con il taglio degli occhi all'ingiù. Me lo immaginai con la matita sulle palpebre e le ciglia tirate lunghe. Andai a sentire un altro e un altro ancora, non avevo molti soldi, ma mamma e papà nei loro silenzi arrabbiati mi riempivano il conto quando si faceva sottile. Speravano tornassi. Il quarto medico mi disse che forse c'era qualcosa, un sassolino come un grano di riso. Rimediai la mia seconda cicatrice, lunga un paio di centimetri. Non mi tolsero niente, il chicco di riso era scomparso. «Capita», mi disse il chirurgo. Si chiamava Emanuele Verde, ricordo ancora adesso le sue ciglia folte, la sua barba grigia e le spalle dritte.

La terza cicatrice me la feci disegnare da un tatuatore, ne scelsi uno a poco prezzo, si faceva chiamare Il Pellerossa ed era pieno di piercing in viso che gli scomponevano i lineamenti. Gli dissi che la volevo credibile, vera. La volevo che mi



separasse a metà lo sterno come se mi avessero tolto e rimesso il cuore. Doveva avere i colori di una cicatrice viva. Mi sorrise, gli mancava uno dei canini bassi e un cerchio gli pendeva sotto il labbro superiore, là dove si attaccavano i denti. Quattro ore fu il tempo che ci impiegò, «Se non sopporti il dolore mi fermo». Ma io lo cercavo, il dolore. Mi coprì il tatuaggio con una garza. «Spalmaci sopra della vasellina», mi disse, «e non bagnarla». Man mano che Il rosa della pelle scompariva, vedevo la linea della cicatrice tagliarmi il petto ma non mi bastava. Quel canino mancante del Pellerossa mi fece pensare che i miei denti avessero qualcosa che non andava. Mi sembrava di sentirli sgretolarsi mentre masticavo. Fissai la visita dal dentista della mamma.

«Stanno bene i tuoi denti,» disse.

«No no, guardi, saltano via pezzettini minuscoli, come polvere». Andai in una clinica low cost. Non so nemmeno se fossero dentisti veri, mi feci togliere due molari. Sentivo la cicatrice e il vuoto sotto la lingua. Di sottrazione in sottrazione, il mio corpo tornava ad appartenermi un po' di più. Ogni cicatrice era un no urlato sulla faccia di Salvo, sul suo mento aguzzo, sul suo ciuffo ingombrante, sui suoi calzini bucati. Erano no che collezionavo sul divano dal lenzuolo a fiori. Mi feci operare anche al ginocchio, menisco. Non si vedeva ma c'era. Tre buchi. E il tempo per il recupero. Era un altro no.

Salvo non cercava più di fare l'amore, tornava e si chiudeva in camera, premendo forte sulla maniglia. Gli incastri non erano perfetti. Capitava che la porta si aprisse, allora sentivo Salvo alzarsi e premere di nuovo con una mano, spingendo con l'altra per inserire i fermi dentro i buchi. Non c'era la chiave, forse era stata persa. Una notte mi svegliai nel buio per il clic della porta: si era aperta. Non avevo mai osato spingermi a guardarlo dormire, ma quel rettangolo socchiuso sembrava quasi costringermi ad andare a sbirciare. Sentivo il solito rumore meccanico, però più chiaro, come una pompa. La tenda sopra il divano ondeggiava impercettibilmente e dietro c'era il buio. La luce del lampione che si trovava nell'altro lato della strada era stata rotta qualche giorno prima. Ero passata sopra i vetrini con le mie Superga sentendoli scricchiolare. Avevo sete, mal di stoma-



co, mi alzai cercando di tenere i piedi leggeri. Erano nudi, ero nuda anch'io sotto la maglietta nera. Mi avvicinai alla porta e la spinsi piano. Salvo era steso sulla schiena, il braccio sinistro lungo il corpo, il destro piegato, i piedi coperti dal lenzuolo formavano montagne appuntite, il petto nudo e sopra il viso una maschera che finiva con una sorta di boccaglio dentro le labbra. Era attaccata a una macchinetta, poteva sembrare un aerosol, pompava aria facendo un rumore sordo. Rimasi a guardarlo, mi parve per la prima volta indifeso, aspettai lì per un tempo lungo ma inconsistente come nebbia. Poi mi avvicinai al letto per vedere il suo volto deformato in quel sonno faticoso. Non lo toccai. Ritornai di là, mi infilai il pigiama che avevo comprato per il mio primo ricovero e mi rimisi a letto. Non avevo più sete, lo stomaco taceva dentro il mio corpo. Finsi di dormire quando Salvo uscì dalla camera ed entrò nella doccia. Rimasi a sentire il rumore dell'acqua scivolare sul suo corpo, a schiacciargli i capelli, sulle spalle, a tracciare torrenti sul petto sgocciolando fino ai piedi. Avevo imparato a capire il momento in cui sollevava il piede destro per passarci il bagnoschiuma sulla pianta, poi sotto le dita. Quindi il sinistro. Sapevo come cambiava il suono dell'acqua quando piegava la schiena per prendere il sapone. Richiusi gli occhi, disegnammi sul volto un sonno finto. Salvo uscì nudo, passò in camera per vestirsi, i jeans, una maglietta sbiadita. Erano sbiadite da sempre, le sue magliette. Lo sentii spingere la Vespa fuori, non si fermò un momento a guardarmi. Mi confondevo dentro il divano vecchio.

Quel giorno mi sembrò di stare meglio. Non sentivo dolori. Salvo tornò che era già buio, mi feci trovare nuda, gli chiesi di infilarmi la lingua tra i denti, ritrovai il sapore di metallo. Facemmo l'amore come piaceva a lui. Non mi ero mai chiesta come piacesse a me. Mi lasciò bagnata e sola come al solito e si chiuse in camera. Quando la notte fu piena e il rumore della macchina mi sembrò pompare al ritmo di un sonno profondo, mi alzai, mi dipinsi una cicatrice di rossetto sulla guancia sinistra, allungandomi verso lo specchio opaco, poi appoggiai il mio peso sulla maniglia finché sentii la porta fare clic. Lo guardai per un po' dormire, cercandogli i segni dell'ultima donna sul corpo, lo baciai sulla fronte, individuai



il tasto di accensione illuminato di blu e spensi la macchina. Sentii il silenzio che ogni notte dovrebbe avere. Non aspettai di vedere cosa sarebbe successo, assaporai il buio vuoto che non ricordavo, ero libera. Poi uscii con la valigia in mano, risucchiando l'ombelico e stringendo il sedere per superare la Vespa. Era tutto a posto. Avrei fatto 20 anni il 3 maggio. Mancava poco.



l'autrice

Gaia Gentili è nata nel 1976 a Lodi. Laureata in Lettere Moderne, ha conseguito un dottorato di ricerca in Filologia Moderna all'interno dell'Università pavese. Insegna in un istituto superiore della provincia di Lodi. Ha una famiglia numerosa della quale si riempie ogni giorno: è per lei un antidoto alla paura della solitudine. Appassionata di lettura e affascinata dalle parole, ha seguito alcuni corsi di scrittura creativa che l'hanno indotta a cimentarsi nella stesura di racconti.

Giuditta Bertoni è nata a Varese nel 1995. Ha studiato lingue orientali e antropologia, e fatto corsi di illustrazione presso la Scuola di illustrazione di Sarmede e la Scuola superiore di arti applicate del Castello Sforzesco. Fa parte del collettivo di illustratrici TUTTE collective. Ha pubblicato illustrazioni su RISME rivista, La città invisibile, Narrandom, Verde Rivista. Ama gli aquarelli, i boschi e le crostate alla marmellata di fragole.

l'illustratrice



CENERI E PEZZI DI CARTA

William Wall

traduzione dall'inglese di Lorenzo Mari

Ho ricevuto i certificati di morte per i corvi. Io li chiamo così, i corvi. Quando muore qualcuno scendono tutti, volteggiando, a becchettare. Ne ho ricevuti cinque. Sono uscita dall'ufficio che era ancora giorno, come quando si esce da un cinema. Mi sono ritrovata a sbattere le palpebre, a guardarmi attorno e a notare che tutti stanno indossando t-shirt. C'era una ragione, ho pensato, per cui una volta la gente si vestiva di nero, affinché la gente capisse subito che eri una vedova e mostrasse rispetto. Credo di avere proprio l'aspetto di una donna di trentacinque anni con una borsetta piena di certificati di morte. A parte il fatto che nessuno sa dei certificati, è questo il punto.

Così sono scesa al fiume. Il sole splendeva. Al mio defunto marito piaceva l'acqua. Lì, ho pensato alle sue ceneri. Ho pensato, non sarebbe bello?

Lo noterebbe qualcuno? C'era soltanto un vecchio barbone addormentato su una panchina, con una bottiglia in un sacchetto di carta. Se anche mi avesse visto. Ho guardato oltre il muretto, c'era bassa marea, e sono riuscita a vedere un carrello della spesa nel fango. Mi ha strappato una risata. Poi ho iniziato a pensare, non sarebbe ancora meglio se lasciassi l'urna in un carrello del supermercato. Qualcuno la troverebbe e lascerebbe un avviso. La persona che ha smarrito l'urna crematoria è gentilmente pregata di recarsi al box informazioni. Meglio ancora se la mettessi su uno scaffale. Tra i sottaceti. Oppure nel frigo, tra le zuppe. Se riuscissi

a recuperare uno di quegli adesivi. ‘Svendita totale’. Ricordo cos’aveva detto una volta la mia defunta madre, il tuo uomo conosce il prezzo di ogni cosa e il valore di nessuna. È quello che dicono tutti, dei contabili.

Era questo che stavo pensando quando qualcuno mi ha colpito proprio in mezzo alle scapole. Non ricordo di essere caduta sulla strada, ma ricordo il rumore di una macchina che mi passava vicino. Ricordo di aver pensato, mi ha mancato di un soffio. Poi qualcuno mi stava aiutando a rialzarmi. Era il barbone.

I miei certificati di morte, ho detto.

Niente paura per quelli, signora mia, ha detto il barbone.

No, ho detto, erano nella mia borsa.

Il barbone ha indicato la strada, e ho visto il ragazzo che mi aveva colpito. Stava correndo e gettando cose. Le cose provenivano dalla mia borsetta. Fogli di carta. Chiavi. Il mio cellulare ha superato il muretto ed è finito nel fiume. Alcuni certificati di morte volteggiavano nel vento. Ne ho visto uno che andava alla deriva oltre il muretto. Ho iniziato a correre ma mi facevano male la schiena e le spalle. Mi sono dovuta fermare. All’improvviso mi è venuto un gran mal di testa. Anche il barbone ha iniziato a correre e mi ha superato di circa un metro. Poi si è piegato sulle ginocchia ansimando.

Abbiamo camminato, senza rivolgerci la parola. Pensavo, perché questo barbone sta camminando con me? Diamo l’impressione di essere una vecchia coppia. Quando abbiamo raggiunto il luogo in cui le mie cose avevano iniziato a sparpagliarsi, ho trovato le chiavi della mia macchina.

Ho visto i certificati che andavano controcorrente. La marea stava iniziando a salire. Galleggiavano sull’acqua, molto semplicemente. Adesso come potrò provare che è morto?

Il barbone mi ha guardata.

È soltanto carta, no?, ha detto.

Il mio defunto marito, ho detto.

La parola defunto mi piaceva.

Signora mia, mi spiace vederla così preoccupata, ha detto il barbone. Mi sono ritrovata a stringergli la mano. Non avevo mai toccato un barbone. Ho lasciato

la stretta non appena l'ha lasciata lui.

Le mie carte di credito, ho detto.

Il mio defunto marito avrebbe pensato subito alle carte di credito, poi al telefono. Non si sarebbe minimamente preoccupato dei certificati. Tutto quello che avrei dovuto fare era tornare all'anagrafe e rifare la coda e me ne avrebbero dati un centinaio se li avessi richiesti. Una cosa da niente.

Mi è rimasto soltanto questo vecchio, ho pensato all'improvviso. Anche al funerale ridevano tutti alle mie spalle. Eccetto i creditori.

Le ceneri erano nel bagagliaio della mia macchina. La macchina era nel parcheggio. Potevo andare e tornare in cinque minuti. Se lo gettassimo nel fiume insieme ai certificati, lui andrebbe controcorrente e finirebbe da qualche parte in una palude. Avrebbe con sé i suoi documenti, comunque. Oppure potrebbe impanzanarsi a riva. Potrebbe anche andare a finire in qualche fogna dismessa, passando il resto dei suoi giorni a sperare che nessuno tiri lo sciacquone. Stando a quel che mi aveva detto il suo avvocato, in ogni caso, il modo in cui aveva vissuto negli ultimi due anni non era stato molto diverso.

In quel momento sentivo di aver ripreso il controllo della situazione. Stava per finire una settimana molto stressante. Svegliarsi al mattino e trovare tuo marito morto in bagno non è uno scherzo. Aveva il pigiama abbassato, arrotolato alle caviglie.

Come ti chiami?

Saddam Hussein.

L'ho fissato.

Mia madre mi ha chiamato così in onore del mio vecchio, giusto?, ha detto. È stato prima che diventasse famoso.

È la verità?

No. Non do il mio nome in giro. Vede, ho avuto dei casini.

Posso chiamarti Saddam?

Ha sogghignato. Gli è caduta l'arcata superiore della dentiera e ha chiuso velocemente la bocca. Li ho persi nella notte dei tempi, ha detto dopo qualche ruminazione.

Si è allontanato dal muretto del lungofiume.

Devo andare via per un po'. Se torno ti trovo ancora qui?

È la mia panchina, ha detto, a meno che non piova, e allora mi trova laggiù, sotto quelle scale.

Per prima cosa sono andata alla polizia. Ho raccontato all'appuntato della mia borsa. Ha trascritto tutto. Mi ha lasciato usare il loro telefono per bloccare le carte di credito. Mi ha chiesto se avevo un testimone. Gli ho raccontato del barbone. Ha sospirato. Non è un testimone, ha detto. Nome? Saddam Hussein. Non è andata molto bene.

Sono tornata al parcheggio. Le ceneri si trovavano sotto il sedile del passeggero, non nel bagagliaio. Ricordavo di averle appoggiate a terra. Dovevano essere rotolate in avanti.

Quindi, che si dice?

Il barbone mi ha guardato. Poi ha messo su una faccia compunta e ha congiunto le mani in preghiera.

Per quello che stiamo per ricevere ti ringraziamo Signore, ha detto. No non è quella giusta, ha detto. Aspetta un attimo.

Capivo che era intento a riflettere perché stava ruminando. Sospettavo che stesse riposizionando l'arcata superiore della dentiera. Dopo un po' ha tossito, poi ha tossito ancora e ha detto, l'uomo nato da donna è di breve età, ed è pieno di travagli. Sboccia come un fiore, poi è reciso; fugge come l'ombra, e non sta mai fermo nello stesso luogo. In mezzo alla vita, noi siamo nella morte.

L'ho fissato. Stavo piangendo. E questa, da dove saltava fuori?

Chiesa anglicana, ha detto, il mio vecchio padre era un pastore, giusto?

Tuo padre era un pastore?

Vede, è per questo che non vado per case, ho avuto dei casini.

Perché suo padre era un pastore?

Oh sì.

Mio marito mi ha lasciato senza neanche un centesimo, ho detto.

Il barbone ha assentito. Le belle conversazioni mi piacciono, ha detto. Mi tolgono un peso dal petto. È una buona cosa.

Sembrava preoccupato, però. Ha fatto un passo all'indietro. Ha steso la sua mano, aperta, verso il basso come per accarezzare la testa di un bambino. Avanti, ha detto, mani oziose, avanti.

Tenevo ancora l'urna tra le mani. Era incredibilmente leggera. Tutto qui, quel che rimane di noi? Pensavo che anche così fosse meglio di quanto lui si fosse mai meritato. Il mio defunto marito, contabile, investitore straordinario, caso disperato. Forse era meglio di quanto mi meritassi io stessa. Ricordavo uno dei nostri primi appuntamenti, qui al fiume. Avevamo preso un asporto da Colonel Sanders' Kentucky Fried Chicken. Potrei riconoscere il posto esatto, a poche centinaia di metri da qui, sul lungofiume. C'era un bisticcio tra un corvo e un gabbiano. Mangiavamo il pollo guardandoci negli occhi, seduti sul muretto come se stessimo in sella a un cavallo. L'avevo conosciuto in discoteca. Era uno che ci sapeva fare, con le parole. C'era alta marea. Ed era calata la sera. Ammetto che ero felice di aver trovato uno che avesse la lingua sciolta, un uomo con delle ambizioni. Ricordo che a un certo punto mi spiegò come funzionava il mercato azionario. Ricordo anche l'unto di quei baci.

Le getti, signora mia, ha detto il barbone. Avanti.

Ha indicato l'urna. Era agitato, potevo vederlo. Non gli piaceva che cambiassi idea.

Non voglio.

Ora spostava il peso da un piede all'altro come se stesse correndo sul posto, ma senza alzare i piedi da terra. Si guardava intorno. Gli colava un filo di bava sul mento. Poi ha detto, Disciplina, disciplina, disciplina, è quel che fa un uomo, sì, l'autodisciplina. Avevamo una bella casa. Un campo da tennis dismesso.

Tuo padre?

Avevamo il cesso con lo sciacquone, giusto? Di solito lui entrava nella mia camera molto tardi, molto tardi e controllava le lenzuola. 'Perdona, O Signore, per mezzo del Tuo Figlio Benedetto, il male che ho commesso oggi'. Cosa succedeva se mi addormentavo? Lei si potrebbe chiedere, dov'era mia madre?

Si è incamminato. L'ho guardato andarsene per la strada. Stava ancora parlando. Stava sventolando le mani in aria. Ho intuito che fosse impegnato in un diverbio.

Non si è seduto sulla sua panchina. Ha girato l'angolo. Sentivo di averlo deluso. Il sole stava scomparendo dietro i palazzi.

Ho aperto l'urna. Aveva il tappo a vite. Ho rovesciato le ceneri, e il vento le ha prese con sé. Le ceneri erano di un colore giallo pallido. C'era un uomo sull'altra riva che mi stava guardando. Si è fatto il segno della croce. Le ceneri hanno preso a scorrere lungo il fiume, controcorrente. Andavano verso l'entroterra. Ceneri e pezzi di carta. Come se, da qualche parte, qualcuno avesse acceso un fuoco.

l'autore

William Wall è autore di sei romanzi, tre antologie di racconti e quattro libri di poesia. Primo autore europeo a vincere il prestigioso Drue Heinz Prize (2017), è stato insignito di numerosi premi ed è entrato nella *long list* del Man Booker Prize con *This Is The Country* (2005). Tradotto in varie lingue, è a sua volta traduttore dall'italiano. Di prossima pubblicazione in Italia è *Grace's Day*, per la casa editrice Nutrimenti. Il racconto *Ceneri e pezzi di carta* è stato pubblicato originariamente sul The Irish Time col titolo *Paper and Ashes*.

Lorenzo Mari ha pubblicato alcuni libri di poesia, tra i quali *Ornitorinco in cinque passi* (Prufrock Spa, 2016) e *Querencia* (Oèdipus, 2019). In prosa, ha pubblicato *Via Mascarella alta e bassa* (ModoInfoshop, 2019) e, con il racconto *Un percorso sicuro*, ha vinto il Premio Teramo 2019, sezione Under 35. Traduce dallo spagnolo (Agustín García Calvo, *Sonetti teologici*, L'Arcolaio, 2019) e dall'inglese (Billy Ramsell, *Il sogno d'inverno dell'architetto*, L'Arcolaio, 2018). Ha recentemente curato l'edizione di *Zurita. Quattro poemi* di Raúl Zurita nella traduzione di Alberto Masala (Valigie Rosse, 2019).

il traduttore

l'illustratrice

Elena Ceccato è un'illustratrice cremonese laureata in pittura all'Accademia di Belle Arti di Brera e successivamente in illustrazione per l'editoria all'Accademia di Belle Arti di Bologna. Si specializza nell'illustrazione per l'infanzia con il Master Ars in Fabula, dove approfondisce la sua tecnica, in cui combina acquerelli e matite colorate usando sfumature e chiaroscuro, e realizza il suo primo progetto per un albo illustrato.

Dal 2016 collabora con vari editori italiani tra cui Carthusia e Rizzoli Education e le sue illustrazioni sono state riconosciute in vari concorsi nazionali e internazionali come Tapirulan (2019), AI Annual (2019), Notte di Fiaba (2018).





PICCIONI

Francesco Bertoldi

Ogni volta che entravo nella mia stanza, piccola come un buco di culo, dovevo tapparmi il naso per l'insopportabile tanfo di escrementi di piccione. Decine e decine, forse centinaia di quegli uccellacci abitavano nella mia camera appesi agli armadi, accovacciati sulle mensole, sdraiati per terra: dappertutto piccioni. Era una situazione insostenibile, quasi non si poteva muovere passo senza calpestarne uno. E guai se succedeva, si arrabbiavano di brutto.

Ho impiegato molto tempo ad abituarmi alla loro presenza, al turbinio confuso delle ali multicolore che impazzivano quando aprivo la porta, al frenetico tubare che mi faceva tanto male alle orecchie. Credo che sia stato per non sentire più quel rumore che sono diventato sordo. Maledetti schifosi.

Ho impiegato molto tempo ad abituarmi alla loro presenza, ma alla fine credo di esserci riuscito. E ora che mi guardo indietro e rivedo tutto quello che ho passato, ho una sensazione strana, di nostalgia e di nausea contemporaneamente. Le immagini e i suoni sono ancora così vividi nella mia testa che a ripensarci mi viene da piangere. Sono dell'idea che non sia possibile dimenticare qualcosa che ti ha cambiato tanto nel profondo. Anche se hai l'impressione di esserci riuscito, alla fine ti rendi conto che ti sbagliavi. Era soltanto un'illusione, nulla di più. I ricordi sanno aggrapparsi con forza, senza mai lasciare la presa. E io infatti non ho dimenticato proprio niente, ho ancora tutto appiccicato nella memoria. Quante lacrime ho versato, quante non lo so. Bastardi.



Un giorno un esemplare enorme di piccione, quello che poi si sarebbe dimostrato essere il loro capo, ha beccato al vetro della mia finestra. Era gonfio e impetito, i suoi occhi freddi e vuoti. Non ho potuto ignorarlo. Quando gli ho aperto mi ha detto con voce atona:

«Io e la mia famiglia abbiamo bisogno di una casa, di un riparo per vivere».

«E cosa c'entro io?» gli ho chiesto.

«Perché noi vivremo qui».

«Come dici?»

«Dico quello che ho detto, mi hai sentito».

«No, non se ne parla, voi non vivrete affatto qui. E comunque non mi sembra il modo appropriato di chiedere un favore, questo».

Mi tremava la voce, più di paura che di rabbia. Lo sguardo del piccione era cattivo.

«Non ti sto chiedendo nessun favore. Ti sto ricattando. Se non ci ospiti diremo alla vicina che sei uno sporco e squallido guardone, che la spii di continuo facendoci noi sappiamo bene cosa, non è vero?» Rideva. «E adesso levati dai coglioni e lasciaci entrare».

Condividevo l'appartamento con mio fratello. Non avevamo un buon rapporto, passavamo le giornate praticamente segregati nelle nostre rispettive stanze. Ci vedevamo quasi solo durante i pasti, ma nemmeno sempre adesso che ci penso. Forse però sarebbe stato un bene se ci fossimo visti ancora meno dato che litigavamo spesso, spessissimo. Secondo lui ero un errore vivente, un uomo che non era davvero un uomo ma qualcosa di più bassa lega che non meritava niente. Un subumano.

Secondo mio fratello sbagliavo in qualsiasi cosa. Mi diceva sempre come mi dovevo comportare, come dovevo stare al mondo. E se c'era qualcosa che odiavo era proprio che quello stupido *lascia-che-ti-giudichi-e-che-ti-tratti-come-feccia-perché-so-tutto-io* mi dicesse ciò che dovevo o non dovevo fare. Credo che sia stato per questo che a un certo punto sono diventato sordo. Semplicemente non mi andava più di starlo a sentire. Un giorno, lo ricordo bene, mi ha anche urlato: ma non



ci senti? Io gli ho risposto che era per via dei piccioni che mi assordavano con tutto quel tubare. Allora disfatene, mi ha detto lui. Ma chiaramente non potevo, quindi sono rimasto in silenzio e sono tornato in camera.

Mio fratello non si è mai preoccupato dei piccioni, né per la puzza che a me risultava tanto insopportabile né per i rumori assordanti. Non capiva cosa significasse vivere con centinaia di uccelli tra i piedi, e non credo che gli interessasse capirlo. Lui aveva la sua stanza pulita e ordinata, cosa vuoi che gliene importasse se suo fratello sguazzava nel guano? Le sue condizioni erano migliori delle mie, era questo che gli interessava. Ogni tanto si affacciava di sfuggita alla porta della mia stanza e infilava un'occhiata veloce per spiarmi e vedere quello che facevo nella mia stanza, nella mia intimità invasa dai piccioni. Che idiota. Proprio un bel niente facevo, per sua sfortuna e mia gioia. Mi sforzavo di trascorrere intere giornate senza muovere un dito solo per vedere la sua faccia delusa. Che soddisfazione! Ma questo naturalmente non bastava a farlo stare zitto. Quando si affacciava doveva comunque dire qualcosa, giusto per aprire bocca e sputare fiato. Non lo sopportavo.

Un giorno, da non crederci, mi ha anche detto, con quel suo solito modo di fare che mi dava ai nervi, di pulire la mia stanza. Secondo lui era piena di polvere. Di polvere! Ma quale polvere vuoi che pulisca, gli ho risposto io con un sorriso pronto a sbriciolarsi in rabbia, non lo vedi che qui è pieno di merda? Il finimondo. Abbiamo iniziato a litigare di brutto, soprattutto perché certe parole, secondo sua maestà *dalla-mia-bocca-escono-soltanto-rose-e-boccioli-di-viole-e-ogni-tanto-qualche-margheritina*, non dovevo nemmeno pensarle, figuriamoci dirle. Parole tipo merda. Ma se c'era una cosa che davvero mi infastidiva, ancora più del fatto che mi si dicesse quel che non dovevo fare, era proprio che mi si dicesse quel che non dovevo dire. È assurdo e ingiustificato, pure se sei tu che ti prendi cura di me, che mi ospiti e che mi fai da mangiare, pure se sei tu che mi offri il tuo tempo del cazzo. Io non ho chiesto niente, niente, lasciami in pace, tieniti tutte queste cose per te, io non voglio niente, capito?, brutto stronzo.



Io e mio fratello ci vedevano poco a casa, quasi solo durante i pasti. Mentre mangiavamo, guardavamo per tutto il tempo il telegiornale in silenzio. Non parlavamo mai, ognuno rimaneva immerso nei propri pensieri senza dire una parola. Non lo dico per esagerare, non una sola parola. Credo che sia stato per questo che a un certo punto sono diventato muto.

Al telegiornale era un continuo parlare di armi. L'opinione pubblica, a quanto dicevano, era divisa in due, chi era a favore e chi contrario al possesso di armi da parte dei civili. Ma secondo me c'era pure chi se ne fotteva e basta, questo però non lo dicevano, figuriamoci.

Ma non si parlava solo di armi, gli argomenti erano tanti e vari. Nella maggior parte dei casi si trattava di cose che avevano l'aria di essere davvero brutte. Molte rapine, molti omicidi, molti stupri. Quando lanciavano questo tipo di servizi i conduttori cambiavano voce impercettibilmente, si facevano all'improvviso più seri e allestivano espressioni perfette, un po' tristi e un po' indignate, ma sempre con una certa dose di distacco. Erano eccezionali, bravissimi. I miei preferiti erano Marco Frittella e Francesco Giorgino, dei giganti. Mi veniva da battergli le mani per quanto mi facevano emozionare. Quando tornavo nella mia stanza, provavo a imitarli. A volte mi mettevo a pensare che un giorno sarebbe stato bello diventare il conduttore di un telegiornale, uno qualsiasi, non per forza del TG1. Sarei stato bravo, sì, cazzo se sarei stato bravo.

Al telegiornale appariva spesso un uomo corpulento dai capelli neri, gli occhi freddi e vuoti. A quanto dicevano, era un capo politico di non so quale partito, non che me ne importasse qualcosa in fondo. Mai mi sono interessato di certe cose, tutta merda penso io. Ma con quell'uomo era diverso, lui sì che attirava la mia attenzione. Era spaventoso, mi capitava di sognarlo addirittura la notte. Temevo il suo sguardo, i suoi occhi freddi e vuoti. Per questo cercavo sempre di immaginarlo lontano dalle telecamere, magari mentre cenava con la sua famiglia, con i suoi figli, se ne aveva. Non ci sono mai riuscito, e tornavo ogni volta ad averne più paura. Parlava ossessivamente di clandestinità, d'immigrazione, di giustizia e di armi. Soprattutto di armi. Si infuriava tanto da gonfiare le vene



del collo in un modo innaturale e orribile. Non credo fosse temuto solo da me, anche i suoi avversari politici sembravano tenerlo a distanza. Erano spaventati dai suoi modi aggressivi, dalle sue parole schiette e velenose che non ammettevano repliche. Secondo la sua opinione, ogni cittadino doveva possedere un'arma per difendersi dalla feccia. Era un diritto intoccabile, diceva, e chi lo ostacolava era un *delinquente-ladro-assassino*. Ecco cos'era. Feccia e nient'altro.

A me faceva una gran paura, ma mio fratello lo venerava quasi come un Dio, gli dava ragione su tutto. Qualsiasi cosa dicesse era oro, era verbo sceso dal cielo per portare verità e giustizia, soprattutto per quanto riguardava le armi. Sono sicuro che mio fratello, se non fosse stato un *pigro-tirchio-manocorta*, si sarebbe comprato un poster con la gigantografia del brutto viso flaccido di quell'uomo. Per quel che penso io, ci si sarebbe anche masturbato davanti. Porco depravato.

Ogni volta che il capo politico compariva in televisione era la solita storia, mio fratello si esaltava e iniziava ad accompagnare le sue invettive con grida che dicevano che aveva ragione, che meno male che c'era lui, e che tutti gli altri erano merda. Sì, esatto, tutti gli altri erano merda, diceva proprio così. Ipocrita falso schifoso maledetto. Per questo io voglio dire merda quando e come mi pare, è un diritto intoccabile, altro che armi. Lui lo dice, io lo dico. Eravamo forse diversi?

Avevo una gran paura di quell'uomo, il capo politico. Mi capitava addirittura di sognarlo la notte. Tutte le volte che succedeva mi svegliavo terrorizzato, ricoperto di sudore. Era sempre lo stesso incubo.

È sera e io sono nella mia stanza. Spengo la luce e abbasso la serranda. Avvicino lentamente una sedia alla finestra e mi siedo, attento a non fare rumore. Attraverso una fessura della serranda guardo fuori, dritto davanti a me. A pochi metri c'è una finestra ad angolo che dà su una cucina. Un ritaglio luminoso nell'oscurità. Nel ritaglio c'è una donna. Non fa niente di particolare, è davanti ai fornelli e cucina. La vedo per quasi tutto il tempo di profilo. Ha dei lunghi capelli castani e un enorme seno che vorrei tanto toccare. Vorrei proprio toccarlo, così mi dico a bassissima voce mentre nel buio torbido della stanza mi abbasso i pantaloni fino alle ginocchia. Un brivido corre lungo i peli delle mie gambe.



Finisco in fretta, nel giro di un minuto già mi sono tirato su i pantaloni. Quando mi giro me lo ritrovo lì, nella mia stanza. Il capo politico è davanti a me e mi guarda con quei suoi occhi freddi e vuoti che spezzano il buio. Non dice niente, mi guarda soltanto. E io rimango immobile, impaurito, con il respiro sospeso, in attesa di un suo gesto qualsiasi. Sorride, ma il suo è un sorriso sprezzante. Sa di tenermi in pugno.

«Ti ho visto. Ho visto quello che hai fatto, dall'inizio alla fine».

Un giorno, ancora lo ricordo bene, mio fratello è tornato a casa euforico, come un bambino con il suo nuovo giocattolo. Quel giocattolo era una pistola. Non l'avevo mai visto così, sembrava davvero essere tornato bambino per quanto fosse contento. Faceva impressione. Non ho mai capito come abbia fatto a procurarsela con tutti quei controlli che millantavano alla televisione, non so nemmeno se l'abbia avuta legalmente o illegalmente. Ma in realtà anche di questo non mi sono mai interessato. Frega niente.

Ricordo che nei giorni seguenti passava ore e ore a lucidarla. La smontava e la rimontava di continuo, lucidandola fino a farla luccicare. Era così ridicolo. Sinceramente non credo che sia mai stata sporca, ma dal suo sguardo perverso si capiva che gli piaceva anche solo tenerla in mano, maneggiarla e accarezzarla. Aveva una gran cura della sua pistola, direi maniacale. La trattava come se fosse stata una bambina da accudire e da proteggere. Ma con una bambina almeno ci puoi parlare, con una pistola no, cazzo. Glielo avrei detto se non fossi stato muto. La maneggiava e la accarezzava per ore, ne saggiava il peso e sorrideva soddisfatto, come se l'avesse costruita con le sue stesse mani. Ogni tanto ci avvicinava la sua faccia barbata e ficcava l'occhio nel buco della canna. Sembrava controllare qualcosa che in realtà non era niente. Gli piaceva solo il brivido di un rischio che non c'era. Che pena.

Quando mio fratello si prendeva cura della sua pistola sembrava non rendersi conto di ciò che lo circondava. Era in estasi. Neanche mi notava se ero nei paraggi e lo osservavo. Così ne approfittavo e rimanevo a spiare per tutto il tempo in cui la maneggiava. Per questo sapevo bene dove la nascondeva: sopra il mobile



in salotto. Bastava salire su una sedia ed era lì a portata di mano, di qualunque mano. Anche la mia. Mio fratello non avrebbe voluto nella maniera più assoluta che io sapessi dove trovarla. Se si fosse accorto che lo spiavo avrebbe sicuramente dato di matto e me l'avrebbe fatta pagare. A quel punto non mi sarebbe restato che diventare cieco. Sarebbe stato l'unico modo per farlo calmare, per fargli capire che ero innocuo. Ma sarebbe anche stato drammatico, non so se lo avrei sopportato. La vista mi era preziosa, era quasi tutto ciò che mi rimaneva. Perderla avrebbe significato ad esempio non poter più guardare il telegiornale, i conduttori e le loro espressioni avrebbero smesso di esistere per me. Addio Marco Frittella, addio Francesco Giorgino. Al solo pensiero mi veniva da piangere. No, non avrei voluto perdere la vista per nessuna ragione al mondo. Ma grazie al cielo non è mai successo, mio fratello era sempre troppo occupato a cullare la sua amata pistola per accorgersi di me. Che idiota.

Mio fratello in fin dei conti non si è mai lamentato dei piccioni, né per la puzza che a me risultava tanto insopportabile né per i rumori assordanti. Per questo mi capitava di pensare che lui non li vedesse, o che per lui non esistessero. Ho letto tempo fa, non ricordo dove, di una sorta di malattia che quando ti si appiccica addosso non ti fa vedere quel che non vuoi vedere, o qualcosa del genere. Non sono un esperto. Forse mio fratello era talmente poco interessato ai piccioni che per lui erano addirittura invisibili. A pensarci bene non è poi una brutta malattia. Deve essere bello poter scegliere quello che si vuole vedere ed eliminare tutto il resto. O no?

Io e mio fratello litigavamo spesso, anzi spessissimo. Ogni pretesto sembrava fatto apposta per litigare, e noi lo coglievamo al volo. Non erano discussioni o scaramucce senza importanza, le nostre. No. Noi ci andavamo giù pesante fino alle mani e agli insulti senza ritorno, di quelli che non possono essere cancellati nemmeno dalle scuse più sentite. Insulti senza ritorno, così li chiamavo nella mia testa. Ad esempio non potrò mai dimenticare quando mio fratello mi diceva che non ero un uomo, che ero un essere inutile che non meritava nulla, un subuma-



no. Le sue parole mi ferivano, un dolore troppo grande per essere dimenticato. Ma per fortuna io non le sentivo, non potevo sentire le sue parole perché ero sordo. E allora mi veniva da ridere, di lui e della sua stupidità. Razza di idiota farabutto.

Non mi è mai stato simpatico il capo dei piccioni. Mi trattava con superficialità e indifferenza, e in più si sentiva in diritto di fare qualsiasi cosa senza prendersi la briga di chiedermi il permesso. Non mi concedeva neanche un po' di riconoscenza per quello che avevo fatto per lui e per la sua famiglia. Il suo atteggiamento mi infastidiva, anche perché dava il cattivo esempio agli altri piccioni che finivano per comportarsi come lui. Uccellacci della malora. In fondo non chiedevo tanto, solo un briciolo di rispetto e di educazione. Ma niente: il capo dei piccioni e la sua combriccola se ne infischiarono. Ai loro occhi ero solo qualcuno da usare e da sfruttare, da spremere fino all'ultima goccia. Sapevano soltanto dare ordini, fai questo, fai quello, senza un minimo di riguardo per i miei sentimenti. Ecco perché ho cominciato a lamentarmi, ecco perché un giorno ho cercato di mettere una volta per tutte le cose in chiaro: eh no, così non ci sto però, non potete trattarmi in questo modo, cazzo. Anch'io ho dei sentimenti ed esigo un po' di rispetto, altrimenti fuori di qui.

In poco tempo si è venuta a creare una situazione spiacevole tra me e i piccioni. Un brutto clima che sembrava sul punto di degenerare da un momento all'altro. E una situazione del genere non è proprio il massimo quando si condivide il poco spazio di una stanza. Vivevo con la costante sensazione che tutti i piccioni confabulassero contro di me e che ridessero alle mie spalle. Mi sentivo circondato dal pericolo e stavo sull'attenti, pronto a difendermi al minimo allarme. Terribile. I miei nervi erano a pezzi e il mio cuore nero.

Io e mio fratello litigavamo spesso, ma qualche giorno fa abbiamo esagerato. Eravamo entrambi di pessimo umore, che è l'umore sbagliato per vivere in questa casa. Quando mio fratello è tornato dal lavoro è venuto nella mia stanza e abbiamo subito iniziato a litigare per le solite cose. Hai sbagliato qui, devi fare lì, non



provare più a rispondermi in questo modo, guardami quando ti parlo, eccetera eccetera. Io ho provato a spiegargli che non era il momento, ho provato a dirgli di lasciarmi perdere, ma non è servito a niente, mio fratello nemmeno mi ascoltava. Era così incazzato che presto ha smesso di rimproverarmi ed è passato agli insulti senza ritorno, ma poi ha smesso pure con quelli ed è passato alle mani, mi ha tirato uno schiaffo su una guancia. Mi ha fatto male. E allora non ce l'ho fatta più. Io e mio fratello abbiamo litigato a lungo e abbiamo esagerato. Probabilmente siamo andati oltre ogni limite dato che a un certo punto tutti i piccioni della mia stanza si sono alzati in volo. Stufi di quella discussione infinita, hanno iniziato a volare come matti formando dei cerchi concentrici nell'aria. Quella credo che sia stata l'unica volta in cui mio fratello non ha potuto ignorarli. Per un attimo ha alzato la testa e si è stupito di tutte quelle piume, di tutti quei becchi, di tutti quegli occhi che lo guardavano attenti. Tanti piccoli occhi puntati nella sua direzione. Mio fratello era terrorizzato. Era lì con le mani in alto, come a dire che si arrendeva, che era disarmato e innocuo. Ma i piccioni continuavano a volare impazziti sopra la sua testa, sempre più veloce, come in un vortice. Poi d'improvviso sono scesi in picchiata su di lui e lo hanno sommerso completamente sotto i loro innumerevoli corpi. Mio fratello ha avuto giusto il tempo di aprire la bocca e di emettere dei suoni incomprensibili. Le sue parole sono state subito inghiottite, sepolte dall'ammasso di piume che lo sovrastava. Io non sapevo che dire, non sapevo che fare, mi sono limitato a osservare la scena da un angolo della mia stanza. E attendevo. Attendevo. Quando i piccioni si sono alzati di nuovo in volo hanno disseppellito un cadavere irriconoscibile, crivellato di colpi. Disgustoso.

Non mi è mai stato simpatico il capo dei piccioni. Mi trattava con superficialità e indifferenza. E poi non sopportavo il modo in cui mi guardava, con quel suo sorriso sprezzante e quella sua aria di superiorità del cazzo. Mi comandava a bacchetta, come se fossi stato il suo schiavo. Pennuto maledetto. Quando mi parlava non potevo nemmeno controbattere o fare domande, temevo sempre che si arrabbiasse e che mi facesse del male. Probabilmente è per questo motivo che alla fine sono diventato muto.



Eppure l'altro giorno mi ha stupito. Quando ho iniziato a sentirmi a disagio per via della forte puzza di cadavere che invadeva la mia stanza, ha fatto qualcosa che non mi sarei mai aspettato. Il capo dei piccioni mi ha aiutato. Non so se lo abbia fatto per convenienza, per gentilezza o per pietà, non lo so e non l'ho mai capito. Ma in fondo di queste faccende, come anche di altre, non mi importa niente. Il capo dei piccioni mi ha aiutato, e questo basta, anche se ancora mi suona strano affermarlo.

Il corpo di mio fratello si stava decomponendo in fretta. Iniziava a puzzare da far schifo. Un odore talmente forte che faceva girare la testa. Il puzzo dei piccioni e dei loro escrementi era un olezzo da niente in confronto. Non scherzo. Non sapevo che farne, di quel corpo, non l'ho mosso dalla mia stanza. L'ho tenuto a marcire lì senza muovere un dito.

Ero confuso. Pensavo che il cadavere di mio fratello non mi riguardasse. In cuor mio speravo che se ne sarebbero occupati i piccioni, che lo avrebbero beccato pezzo dopo pezzo come mangime qualunque, fino a farlo scomparire. Ma così non è stato. Maledetti inutili parassiti.

Piano piano la situazione è degenerata. Non avevo nemmeno il coraggio di avvicinarmi a quel corpo in putrefazione, temevo che avrebbe potuto muoversi o parlarmi, cose così. Il solo pensiero mi faceva perdere il sonno, che già non era tranquillo. È stato in questo brutto periodo che il capo dei piccioni mi ha aiutato.

Ero in uno stato pietoso. Non riuscivo neanche a guardare il telegiornale per quanto stavo male. Avevo i nervi a pezzi e sobbalzavo a ogni rumore che mi appariva sinistro e che potevo ricondurre a mio fratello. Non è trascorso nemmeno un giorno da allora, eppure già mi sembra di essermi lasciato alle spalle un'eternità. Stavo malissimo, inutile cercare altre parole per descrivere il mio stato d'animo. Il capo dei piccioni mi si è fatto vicino durante le prime ore della sera. Ha spiccato il volo da una mensola e sbattendo maestosamente le ali è atterrato sulla ringhiera del mio letto. Le parole che mi ha detto quel giorno non me le sarei mai aspettate. La sua voce era atona come sempre:

«Se vuoi puoi essere dei nostri»



«Come?» gli ho chiesto incredulo. Pensavo davvero di non aver capito.

«Odio ripetermi quindi ascoltami bene senza interrompere» il capo dei piccioni ha piantato i suoi occhi freddi e vuoti nei miei. Mi facevano paura.

Mi sono limitato a fare di sì con la testa. Non volevo innervosirlo con la mia voce incerta.

«Se vuoi puoi essere dei nostri, puoi unirti a noi. Domani andremo via perché qui non possiamo più restare»

«Come non potete restare? Certo che potete!» Mi agghiacciava l'idea di rimanere da solo in casa. Da solo con il cadavere di mio fratello. «Restate qui con me, vi prego»

«Ti ho detto di non interrompermi» mi ha detto il capo dei piccioni con una voce che non ammetteva repliche. «Qui non possiamo più restare, è troppo rischioso. Non la senti questa puzza di cadavere? Tra non molto qualcuno se ne accorgerà e questa casa finirà per riempirsi di polizia. Non possiamo permettere che ci trovino, lo capisci? Rispondi, lo capisci?»

«Sì.»

«Bene. Allora ascoltami, quando andremo via puoi unirti a noi, ma a una condizione».

Ascoltavo in silenzio, con le mani che mi sudavano. Quale condizione?

«Dovrai diventare cieco. Quando voleremo via da qui, l'ultima cosa che voglio è che guardi giù. Ti faresti prendere dal panico e manderesti tutto a puttane facendoci precipitare con te. Entro domani, se vuoi unirti a noi, dovrai essere cieco». Non ho mai visto il capo dei piccioni assumere un'espressione tanto minacciosa. Faceva sul serio.

«Hai una notte per decidere. O vieni con noi o rimani qui, intesi? Rispondi, intesi?»

«Intesi» ho risposto io, mentre pensavo al telegiornale, mentre pensavo a Marco Frittella e a Francesco Giorgino, che giganti quei due.

Il capo dei piccioni è tornato sulla mensola facendosi spazio tra gli altri pennuti.

Povero me.



È stato difficile, ma alla fine ho preso la mia decisione. Tanto chi voglio prendere in giro, non sarei mai diventato il conduttore di un telegiornale.

Qualche minuto fa il capo dei piccioni mi ha detto che è giunto il momento. Io mi sono mostrato pronto, sicuro di me e della decisione che ho preso. Verrò con voi, gli ho detto con uno sguardo vacuo, perso nel vuoto. Gli occhi aperti sul nulla.

Tra poco volerò con loro, con loro solcherò i cieli.



l'autore

Francesco Bertoldi è nato a Roma nel 1993. Vive a Bologna da tre anni. Ha una laurea triennale in Lettere Moderne e una laurea magistrale in Semiotica. È un appassionato di letteratura, un assiduo lettore, e da qualche anno si dedica alla scrittura.

Sara Fasolin viene dalla provincia di Verona. Fatica ancora a definirsi illustratrice, ma disegna per la maggior parte del tempo, quindi non crede di essere troppo lontana. Ha avuto numerose e varie esperienze scolastiche e lavorative prima di realizzare di voler illustrare di professione, tra cui un servizio civile nazionale presso un centro recupero di fauna selvatica, che l'ha avvicinata al mondo animale, ora un suo soggetto ricorrente.

l'illustratrice



COND. ALIMENTARI S.r.l.
Via Filippino Luppi 7
41020 Fiumalbo
Tel. 0535/88922
P. IVA 283068846

Acqua Minerale 0,15
S.S.
4,00

Birra Nastro Azzurro
S.S.
1,00

Codice 105
Doce del 110 Chef
pasticceria da euro 5,00
Tiramisu Classico
Bagnette
Insalata Mista
Insalata Burger
Parmigiana
Tartaruga
Tagliere di Culatello
Tortellini
SUBTOTALE

SCONTO

TOTALE EURO

CARTE/BANCOTIT
CONTANTI
RESTO

37-12-15 17:10

N° EX 9946731

21,00
5,00
6,00
4,00
6,00
11,00
3,00
16,00
9,00
13,00
53,00
80,50
60,00
19,50



SCONTRINI

Barbara Marunti

Mi prendete tutti in giro per questa mia mania di conservare gli scontrini. Per un periodo sono riuscita anche a raccogliermi in modo ordinato dentro un'agenda, ma da molto ormai non riesco a tenere il ritmo delle mie compere e adesso mi riempiono il portafogli, la borsa, i portaoggetti della macchina, le tasche, la scrivania, i cassetti, anche quelli della cucina dove teniamo le posate. Quando, durante una qualsiasi conversazione, salta fuori che colleziono scontrini, il mio interlocutore fa una faccia strana, come a dire: «Ma come, da te proprio non me l'aspettavo, una personcina così ordinata sul lavoro e tutto quanto», e mi sento uno di quei personaggi dei reality americani che vivono nella spazzatura.

Ho provato molte volte a gettarne via questa o quella manciata quando non sapevo dove ficcarli, magari quando i suoceri venivano a far visita a casa e mi sentivo in dovere di dare l'impressione che tutto fosse in ordine, ma poi mi cadeva l'occhio su una data, il nome di un articolo acquistato o di un negozio, e non ce la facevo proprio a separarmene.

D'altronde, metti caso che mi ricapiti fra le mani lo scontrino della spesa fatta al negozio di alimentari di Fiumalbo il trenta dicembre duemilaquindici alle diciassette e dieci.

Fiumalbo, trenta dicembre duemilaquindici, diciassette e dieci: ed ecco che mi appare il monte Cimone tutto rosa al tramonto, i nostri passi nella neve mentre portiamo a casa quanto serve per allestire la cena di capodanno, e ancora prima il tragitto fatto per arrivare fin là, ascoltando un disco di De André comprato



all'Autogrill, e le corse per uscire dal lavoro in tempo perché quel giorno non avevo voluto prendere ferie, che ci potevo fare, mi avevano assunta da poco, e questo aveva indispettito un po' Lorenzo che aveva paura di arrivare in ritardo e trovare l'alimentari chiuso, ma alla fine, pestando sull'acceleratore, eravamo riusciti ad accaparrarci prosciutto, pane, formaggio e tutto il resto delle cose, e poi eccoci arrivati a casa di Lorenzo, che si raggiunge solo dopo quattro rampe di scale e quando apri la porta odora di legno e di pigne, è un piccolo appartamento di due stanze ricavato in una mansarda, con un camino appunto pieno di pigne, e un bagno che già non ricordo più dove fosse, accanto alla porta d'ingresso o dietro il letto?

Ecco, ora ho solo lo scontrino a provarmi che io sono stata in quella casa, quella casa di cui alcuni dettagli ormai iniziano a sbiadire nella mia testa. Solo qualche anno fa mi ritornava alla mente con la nitidezza di una foto, mentre oggi il suo ricordo pare un disegno a china abbozzato alla buona e domani la casa di Fiumalbo si scioglierà in un acquerello sotto il peso di nuove preoccupazioni e incombenze – e chi ci sarà a ricordare quel bel capodanno sotto la neve, se non quel pezzo di carta che attesta che il trenta dicembre duemilaquindici alle diciassette e dieci ho comprato prosciutto, pane, formaggio e altra roba che già oggi si legge a malapena?

Certo, mi è stato fatto notare, tutto questo bel ragionamento avrebbe più senso se gli scontrini li conservassi per benino, in un raccoglitore, o addirittura li fotocopassi per evitare il deperimento della carta chimica. Lo so benissimo: e vedere quei mucchi di scontrini occhieggiarmi dai punti più disparati di casa mi mette una grande angoscia. Come dicevo, qualche volta ci ho provato a metterli in ordine, quando vivevo da sola: un giorno – abitavo ancora al pensionato, a Monza – dedicaì una domenica intera a incollarli su un'agenda rimasta inutilizzata, ognuno alla data giusta, e di quest'attività ho un ricordo piuttosto soddisfacente, ma non posso negare che fosse stata piuttosto dispendiosa in termini di tempo. Era un'attività buona per chi vive da solo e ha tanto tempo davanti a sé, ma non vivo più da sola da tre anni e già non ricordo più come fosse la mia vita di affittuaria nomade e solitaria: cosa facevo in quelle lunghe sere a Monza, quando



tornavo esausta a casa dal lavoro? Forse telefonavo ai miei genitori, a Lorenzo, o guardavo un film stiracchiandomi sul letto?

Peccato non ci siano scontrini a ricordarlo: quei momenti sono persi per sempre. Sono affezionata agli scontrini e ai ricordi che portano con sé in modo molto più evidente di quanto lo sia alle persone che popolano questi stessi ricordi. Eppure, soffro tantissimo per questa pigrizia che mi estrania da coloro a cui voglio bene, e così finisco per ricordarmi tutti i compleanni degli amici delle elementari che ho perso di vista da almeno una decina d'anni, e vorrei tanto mandare un messaggio a Camilla, o Valentina, per far capire loro che il sei dicembre o il diciannove luglio per me sono ancora i giorni del loro compleanno come quando andavamo alle elementari e il tempo si contava coi compleanni degli amici, ma l'ansia mi assale e, prima di essermi decisa a fare qualcosa, ecco che arriva la mezzanotte del sette dicembre e del venti luglio e non ha ormai più senso contattarle, e devo aspettare il prossimo anno, e l'anno dopo ancora, e quello successivo, e così via.

Conservare le persone è più faticoso che conservare gli oggetti. Gli oggetti non cambiano. Al massimo, se si tratta di scontrini, si scoloriscono un po', ma basterebbe trovare un attimo il tempo di incollarli su un'agenda per ovviare a questo problema. Le persone invece cambiano, anche quando ci si ostina a includerle nella propria vita con qualche cena il fine settimana o una telefonatina ogni tanto, e Camilla e Valentina, che danno ancora il loro nome al sei dicembre e al diciannove luglio, si sono già sbarazzate dei pomeriggi passati insieme a guardare i cartoni animati facendo finta di fare i compiti.

Gli oggetti sono fissi.

Gli oggetti sono la prova che un certo ricordo che indugia nella mente si è svolto entro precise coordinate spazio-temporali: Fiumalbo, il trenta dicembre duemilaquindici, le diciassette e dieci. Le persone invece non trattengono alcun riferimento del tempo: dimenticano, passano oltre, ostentano la loro capacità di buttar via i ricordi obsolescenti.

Ed è proprio questo che per me è incomprensibile! Ogni mattina ci alziamo per



affrontare una giornata che alla vita vera e propria riserva solo una quindicina d'ore di veglia; le ore di sonno non le conto nemmeno, a meno che non producano sogni talmente memorabili da guadagnarsi il proprio posto nella nostra storia personale.

Di queste quindici ore, quindi, quante passano la prova del tempo?

Quali di questi istanti spesi a lavarsi il viso, mangiare, parcheggiare la macchina, financo scrivere queste righe, ci ritorneranno alla mente in altri, altrettanto dimenticabili istanti successivi, tanto da farci esclamare: «Ho vissuto»?

Vale la pena vivere un briciolo di esistenza che non fra un anno, non fra un mese, ma già fra un'ora avrò dimenticato?

Quanto memorabile potrà essere il sapone che sto usando per lavarmi le mani oggi, tanto da farmici ripensare, che ne so, domani?

La vita è tanto lunga quanto l'estensione della nostra memoria e, delle persone, che sono mutevoli e dimenticano le feste di compleanno, i cartoni animati, i compiti, non ci si può proprio fidare: sarete quindi d'accordo con me nel constatare che ci restano solo gli oggetti.

Perché quindi sarei io quella fuori di melone, quando i miei scontrini mi danno cent'anni di vita?

Tra un mese mi sposo in un paese lontano cento chilometri da quello in cui sono nata e tutte le volte che torno a Figline con l'ansia del toscano che si stacca dalla propria contrada conto un nuovo cantiere, una saracinesca abbassata in più, un pino abbattuto per via delle piogge intense, che, si sa, «i pini son fatti per il mare e non per il Valdarno», e poi c'è la Coop che è diventata un superstore e si è trasferita più in periferia: e allora chiudo gli occhi e mi esercito a ricordare il vecchio semaforo di Via Roma, il contorno della pineta d'estate, l'odore di resina del giardino della scuola elementare, ma niente. Piano piano i dettagli scoloriscono come la casa di Fiumalbo, come la carta degli scontrini, e quasi ci resto male perché il dolore che mi provoca la mia incapacità di ricordare non mi sembra neanche sufficiente a tanta tragedia.

Anche in questo caso gli scontrini mi vengono in aiuto, però. In camera a casa dei miei ho ancora quello del ventuno settembre duemiladue: sedici e trentatré,



un lucidalabbra al limone, due euro, *Mille Cose a Mille Lire*.

Mille Cose a Mille Lire aveva aperto qualche anno prima che l'euro diventasse moneta corrente e vendeva un sacco di cose meravigliose a cinquanta centesimi (solo che *Mille Cose a Cinquanta Centesimi* non suonava altrettanto bene), ivi compresa una serie di lucidalabbra al sapore di frutta che all'epoca concupivo ferocemente. Quando girovagavo per Figline, da sola o con le amiche, finivo sempre per passare da *Mille Cose a Mille Lire*, che ogni volta riusciva a consolarmi con qualche cineseria che perfino io potevo permettermi, con la mia paghetta da cinque euro la settimana.

Ora *Mille Cose a Mille Lire* non c'è più e non so più dove andare.

Il lucidalabbra al limone, invece, sarà sicuramente nascosto da qualche parte in camera mia, in una delle mie borsettine passate di moda da almeno dieci anni. Ricordo che aveva la pallina rotante tutta scura perché impiatricciata di ombretto verde oliva. Questo perché ho comprato quel lucidalabbra nell'autunno del duemiladue, quando le labbra alla moda erano lucide e la me tredicenne non voleva certo rinunciare al lucidalabbra tanto di moda, ma allo stesso tempo la me tredicenne aveva anche scoperto da poco di essere una cessa, e, per soddisfare la propria megalomania, aveva deciso di riparare alla propria cessitudine con massicce dosi di provincialissima *alternatività*. Ecco così che le mie uscite pomeridiane iniziavano sempre con l'applicazione di un robusto strato di burro di cacao sulle labbra, cui seguivano due ditate grumose di ombretto verde oliva di mia mamma e una rifinitura finale di irrinunciabile lucido, che a pensarci bene dava alle mie labbra verdi e unte l'aspetto di due cosce di rana, ma io mi sentivo *alternativa* e intelligente. Il lucidalabbra al limone, poi, l'avevo comprato con Sibilla, e per questo era importante.

Con Sibilla uscivo quasi tutti i pomeriggi, durante l'autunno della terza media. Sibilla aveva avuto il grande merito di farmi conoscere i Nirvana e, più in generale, mi aveva insegnato che esisteva un mondo musicale precedente a Hit Mania Dance '99 che meritava un ascolto, e per questo, anche se ci siamo perse di vista da tredici anni, le vorrò sempre bene, ovunque sia finita. Il nostro pomeriggio



tipico iniziava con i compiti in biblioteca, che per qualche ragione, nella mia testa, sono sempre e solo compiti di storia o di scienze e non duravano più di mezz'ora, e poi andavamo in giro per il paese, che all'epoca costituiva la massima estensione del nostro mondo: non avevamo il motorino, il treno lo prendevamo solo se accompagnate, e figuriamoci se noi sfigatelle potevamo permetterci amici diciottenni con la macchina (quelli se li potevano permettere giusto le bone dell'ottantasette). Tuttavia il paese ci bastava: avevamo una bella biblioteca (che tra le nuove uscite sfoggiava un meraviglioso volume dedicato a Kurt Cobain, intitolato con molta fantasia *Cobain*), una piazza rettangolare di cui percorrevamo il perimetro in moto perpetuo e tanti negozietti che, a targhe alterne, hanno rivestito il ruolo di mio personale paradiso di quegli anni.

Anche il ventuno settembre dobbiamo essere approdate a *Mille Cose a Mille Lire* per riempirci di tutta la paccottiglia che ci potevamo aggiudicare con gli spicci delle nostre paghette, e il ventuno settembre è il giorno in cui comprammo io il lucidalabbra al limone, lei quello all'arancia, e me lo ricordo ancora come se fosse ieri: era un pomeriggio d'autunno e la scuola era appena iniziata e io provavo la solita sensazione di euforia che provavo all'inizio di ogni anno scolastico, perché ai tempi della scuola all'inizio di ogni anno ero convinta che sarebbe successo quel miracolo che mi avrebbe trasformato in una a cui tutti volevano bene e che non aveva bisogno di dipingersi le labbra di verde per dimostrare di esistere. Il pensiero di quel lucidalabbra al limone nascosto da qualche parte a casa dei miei mi riporta così all'inizio dell'autunno, all'inizio di tutti i nuovi corsi, quando ancora speravo in quel miracolo finché poi non mi sono resa conto che non ero una persona a cui si vuole bene così, di primo acchito, e la cosa, non so perché, mi rende felice.

Fatto sta che quando ripenso ai momenti passati in compagnia di amici perduti, e ci ripenso come a momenti belli e importanti della mia vita, finisco sempre per chiedermi se anche per questi amici perduti questi momenti siano ancora belli e importanti, ancorché finiti, e la sola idea che per loro questi momenti siano anche solo un po' meno belli e importanti rispetto a come li penso io mi risulta quasi umiliante.

Non so se Sibilla ricordi ancora quel lucidalabbra all'arancia, fratello del mio



lucidalabbra al limone, se l'abbia subito gettato via una volta finito, se sia stata capace di divincolarsi dall'abbraccio degli oggetti e lasciarsi alle spalle l'autunno della terza media senza dolore, ma il solo pensiero di lei che butta nella spazzatura un ricordo comune mi fa più male che constatare il fatto di averla sentita per l'ultima volta nel duemilasei, e oggi non saprei neanche più dove cercarla.

Un momento, però.

A ripensarci bene, ora mi viene il dubbio se sia stata davvero Sibilla oppure Alisia ad accompagnarmi quel pomeriggio a comprare il lucidalabbra al limone. Ed è successo dopo l'oretta di studio in biblioteca o poco prima di tornare a casa? C'era il sole o pioveva?

Ecco, avevo questo ricordo che conservavo in testa come una piccola sfera luminosa e tiepida, un ricordo felice legato a un lucidalabbra al limone che non so più nemmeno dove sia andato a finire, un ricordo che mi serviva per riassaporare quelle amicizie che si vivono solo a tredici anni e che non hai speranza di mantenere una volta finita la scuola, perché la vita è più dura di quello che ti dicono all'inizio dell'autunno, e poi arrivano gli ormoni, le ambizioni, le competizioni sterili fra donne, la precarietà, i trasferimenti, e insomma questo era proprio un ricordo che mi serviva, diciamo, e adesso non mi ricordo neanche più chi aveva comprato con me quel lucidalabbra?

Dovrebbero esistere scontrini per ogni azione compiuta nella nostra vita, in grado di rammentarci non dico il perché, ma almeno il dove, il come, il quando, il con chi, tutti i complementi indiretti della nostra esistenza che altrimenti si ridurrebbe a una frase minima di nessun interesse. Vorrei che mi ci seppellissero con questo lunghissimo rotolo di scontrini che racconta la mia vita, così nessun ricordo andrebbe più perso e vivrei della mia vita immortale impressa nella carta chimica, finché l'inchiostro non deperisca.

Se penso a quanto soffro nel separarmi dagli oggetti, mi sembra quasi impossibile pensare di essere riuscita ad affrontare cinque traslochi negli ultimi cinque anni, uno all'anno, praticamente. A dire il vero a volte mi succede di svegliarmi a notte fonda col cuore in gola accanto al mio fidanzato-futuro-marito e pensare *oh mio*



Dio la coperta della nonna l'ho lasciata a Monza o altre amenità.

Ma, tutto sommato, mi sono quasi stupita, incubi sulla sindrome di Pollicino a parte, del fatto di essere riuscita a cambiare per cinque volte casa e città.

Durante gli ultimi anni d'università immaginavo con terrore il momento in cui avrei lasciato la mia casa di Figline. Prima di mettermi a dormire fissavo ansiosamente i disegni sulle pareti di camera mia, tutti rigorosamente datati e firmati a partire dal duemilauno, i cassetti della scrivania tracimanti di quaderni mezzi usati, i nugoli di fogli mezzi scritti, tutti stropicciati, che premevano sui libri stipati sugli scaffali, ripercorrevo tutti i miei vent'anni e passa di vita scribacchiati su quelle cartacce e pensavo: come farò a separarmene?

E poi, alla fine, non mi sono neanche accorta di essermene andata di casa.

Il quattro dicembre del duemilatredici ho detto di sì a un'azienda brianzola che pareva volermi talmente tanto da non poter nemmeno aspettare gennaio e farmi passare il Natale a casa; l'otto dicembre duemilatredici ho organizzato una minuscola cena di arrivederci senza farmi permeare da nessuna emozione tipica dell'addio; il nove dicembre duemilatredici i miei mi hanno portata al pensionato di Monza dove in quei dieci metri quadri di stanza non ho trasferito neanche un decimo dei miei fogli e foglietti; il dieci dicembre ho riempito per la prima volta il mio ripiano del frigo con una spesa di cui ho ancora lo scontrino (Carrefour di Via Manara, diciotto e sedici, quaranta euro di spesa che mi sono bastati due giorni appena, accidenti a loro); il dodici dicembre duemilatredici ho conosciuto i miei colleghi senza capire bene cosa voleva dire lavorare anche se ero trionfista del mio nuovo lavoro perché le mie colleghe portavano tutte i tacchi ed erano belle, e solo quando sono tornata nella mia cameretta monzese dopo quella prima giornata di lavoro ricordo di avere pianto. Chiamavo Lorenzo su Skype e solo allora ho capito che era finito tutto: vedere il sole alle tre del pomeriggio, le passeggiate oziose, la meraviglia di studiare, la mia camera di Figline disegnata dei miei disegni datati e firmati.

La mia esperienza lavorativa a Monza è durata un anno e mezzo e mi è parsa una



vita intera.

Una vita parallela mi è nata, cresciuta e morta sulla schiena come un bubbone, come per gemmazione. Di quel periodo ho tanti scontrini, perché non sapevo fare altro che comprare.

Il lavoro non mi lasciava molto tempo libero e l'unico passatempo che mi concedevo era girovagare per i centri commerciali, aperti fino a notte. Credo che almeno due stipendi me li sia bruciati così, per pura compulsione: per il resto non c'erano tempo né energie.

Tanti scontrini per me, ma privi di senso.

Entravo al lavoro alle sette di mattina e io che ero la sottoposta della sottoposta del sottoposto del capo concepivo il mondo per gradi gerarchici; rispondere entro dieci minuti al capo del capo del capo, entro trenta al capo del capo, entro sessanta al capo. A chi stava sotto non era necessario che rispondessi. La fabbrica appariva come una grande città ai margini della città, operosamente distesa su uno scampolo di pianura soffocato dalla nebbia, e sotto il suo tetto di cemento si dipanavano le paturnie di seicento tra operai, impiegati e dirigenti. Fra questi c'ero anch'io, incasellata in una nicchia ben definita dell'organigramma aziendale che mi legava a ognuno di loro in una relazione esatta e quantificabile. Spesso mi trovavo a fissare l'organigramma intensamente, in modo da trovare nella mia posizione un motivo di cui essere fiera di me, un motivo per cui essere lontana da casa.

Nell'ufficio in fondo a destra, rivestito di moquette, passavo circa quindici ore al giorno con sette colleghi che all'epoca mi erano fratelli, e uscivamo assieme che era già notte.

Oggi l'ufficio esiste ancora, rivestito come allora di moquette; chi non c'è più sono ancora una volta le persone – chi si è trasferito in un'altra azienda in fuga dai ritmi forsennati di lavoro, chi, fuorisede come me, è voluto tornare a casa, chi ha fatto carriera e si è dimenticato di chiamarmi.

Di qualcuno ho ancora il numero, qualcuno è ancora un amico: sto scrivendo proprio ora l'indirizzo di Daniel e Lucia sulla busta della partecipazione al matrimonio. Gli altri, ancora una volta, li ho persi come ho perso la casa di Fiumalbo, Camilla, Valentina, *Mille Cose a Mille Lire*, il ventuno di settembre.



E poi è arrivato il giorno che me ne sono andata da Monza per tornare alla campagna toscana e, accolta da un'azienda farmaceutica più caritatevole, ho ripercorso l'Autostrada del Sole al contrario.

Come tutte le cose che finiscono, anche Monza è finita per diventare un bel ricordo per cui struggersi.

Il mio fidanzato-quasi-marito, appena abbiamo messo piede nella nuova casa, scherzando mi ha detto: «Adesso che abbiamo una casa più grande proviamo a non riempirla subito di scontrini, va bene?». La cosa buffa è che entrambi sappiamo benissimo che, tra le borse che racchiudono tutte le nostre cose, portate dalla vecchia casa, almeno due sono piene solo di scontrini accumulati nei miei anni di vita indipendente. Lui è paziente ed è convinto che arriverà il giorno in cui, come tutti, riuscirò a far pace con i ricordi e a farmi bastare la memoria senza affidarmi agli oggetti.

Io non riesco ad avere la stessa fiducia nelle mie capacità – e mentre compilo gli inviti al matrimonio, gli scontrini ammassati attorno a me mi suggeriscono nomi di amici dimenticati, uomini che ho amato, volti incrociati per il tempo di un sorriso o di un caffè, e depennarli dalla lista fa un po' male. È quasi un prurito tra diaframma e pericardio, che punzecchia la vergogna di non riuscire ad alzare un maledetto telefono e chiamare Camilla per dirle che il sei dicembre è ancora il giorno del suo compleanno, Lorenzo per chiedergli se il bagno della casa di Fiumalbo è dietro al letto, Sibilla per avere notizie del suo lucidalabbra all'arancia, comprato il ventuno di settembre di diciassette anni fa.

Ho trent'anni, tra un mese mi sposo, e mi servono gli scontrini per non perdere le persone che mi hanno dimenticata – ma più di ogni altra cosa, mi servono per far finta di non sapere che la prima ad aver dimenticato, forse, sono proprio io, e la ragione per cui non sono una a cui si vuole bene così, di primo acchito, non è la mutevolezza delle persone ma la mia pigrizia.

Guardo la mia pila di inviti scritti di fresco – non ci avevo pensato.

Mi sposo il ventuno di settembre, e Sibilla non ci sarà.



l'autrice

Barbara Marunti è nata nel 1989 e dopo una prima vita da laureata in Chimica Farmaceutica, cerca -non senza difficoltà- di recuperare la sana abitudine di scrivere. Insieme alla sua carriera in un'azienda farmaceutica del senese, cerca di portare avanti gli studi in Lingue Orientali all'Università per Stranieri di Siena e in canto lirico al Conservatorio di Firenze.

Beatrice Bergamo è nata nel 1996 a Bolzano. Ha conseguito la laurea triennale in Pittura all'Accademia di Belle Arti di Verona e attualmente frequenta il primo anno del Biennio in Edizioni e Illustrazione per la Grafica d'Arte presso l'Accademia di Belle Arti di Urbino. Ha vissuto in Germania, Spagna e Portogallo. Lavora con una tecnica mista, che unisce il disegno analogico e il disegno in digitale, ma anche la pittura, il collage e la fotografia. Ha esposto i suoi lavori in varie città d'Italia, Spagna e Portogallo. Nel 2018 è stato pubblicato dall'editore spagnolo Ciengramos il libro *Vivir en Valparaíso* che riporta il suo progetto di fotogiornalismo sulle *cuevas* di Granada (Spagna). Ovviamente, ama viaggiare.

l'illustratrice



EDITING

Anja Boato
Angela Marino
Loreta Minutilli
Giuseppe Rizzi

REVISIONE

Michele Maestroni

PROGETTO GRAFICO

Sara Dealbera



Il Rifugio dell'Ircocervo



@Rifug_Ircocervo



rifugio_ircocervo

www.ilrifugiodellicocervo.com

